l'astrolabio

ROMA 9 GIUGNO 1968 - ANNO VI N. 23 - SETTIMANALE L. 150

FRANCIA VERSO LA RESTAURAZIONE

j.f. kennedy malcolm x luther king robert kennedy

LA CATENA DELLA VIOLENZA

In copertina: Bob Kennedy

l'astrolabio

Domenica 9 Giugno 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

MALCOM X

L'AVVENIMENTO

STATI UNITI

LA CATENA DELLA VIOLENZA

BOB KENNEDY

L'America dei gangster vota ogni quattro anni a colpo sicuro, prende in mano il fucile a cannocchiale, quando non può la pistola a distanza ravvicinata. L'importante, per l'America dei gangster, è votare prima dell'« altra America », alla quale restano i candidati inoffensivi, o sui quali si è fatto un calcolo ben preciso: inoffensivi per gli *ultras,* pronti a mandare i bombardieri in Vietnam, delicati e non interventisti quando i colpi di Stato di tipo greco integrano il colpo di Stato già prodottosi in patria, a Dallas o a Los Angeles.

John Kennedy è stato destituito il 22 novembre 1963. Bob Kennedy, quattro anni e mezzo dopo, fa paura ai gangster, bisogna fermarlo sulla soglia della Casa Bianca. Si aspettano i risultati della California: sono decisivi per le fortune e le sfortune del nemico principale del potere costituito, il complesso militare-industriale denunciato da Eisenhower prima di passare le consegne a John Kennedy nel 1961 a gennaio. Il complesso militare-industriale ha già pronto il sicario — o i sicari — per la notte dei risultati californiani. Bob vince. Bob va eliminato. Gli viene rovesciato addosso un intero caricatore, il sicario mira alla testa e fa centro.

Fra un'elezione presidenziale a colpi d'arma da fuoco e un'altra, ci sono anche le elezioni di mezzo termine. La tradizione americana viene rispettata. Fra John Kennedy e Bob Kennedy vengono fatti sparire Malcom X e Luther King, il nero violento e il nero pacifista.

Tutti casi isolati, a sentire i vari rapporti Warren e i vari rapporti delle polizie, federale o locali. Tutti casi isolati, anche la ventina di morti per accidenti che, in un modo o nell'altro, furono testimoni di Dallas. Anche questa volta l'attentatore, perso sul fatto, non parlerà. Dirà soltanto di aver voluto « vendicare » qualcosa, magari la patria offesa dal « traditore » Bob Kennedy, reo di aver provocato la sconfitta anticipata del presidente che piace al complesso militare-industriale. Poi l'attentatore seguirà la sorte fissata da chi manovra i destini della grande America. Nessuno si aspetta un'inchiesta, un risultato chiaro e palese delle indagini, la scoperta dei mandanti e non solo dei sicari. La società a delinquere che guida i destini della « civiltà occidentale » troverà i mezzi per far tacere il sicario del 5 giugno '68. Li troverà, li troverà certamente.

La logica della violenza. Oskar Negt, in questo e nel numero precedente dell'*Astrolabio,* ci parla della logica della violenza, del nesso inscindibile fra politica e violenza nelle società a capitalismo avanzato. Il suo ragionamento non fa una grinza, anche se poteva apparire frutto di una mente esasperata di un teorico della protesta « sbagliata » dei giovani. Le minoranze, egli sostiene, sono destinate a subire i colpi micidiali del potere. In Germania è toccato a Dutschke. In America, malgrado i miliardi, Bob Kennedy è ancora espressione di una minoranza che contesta il sistema, almeno finché non entrerà alla Casa Bianca. Su Bob Kennedy si scatena, alla mezzanotte e un quarto californiane del 5 giugno, la stessa logica che mandò a morte, o a un metro dalla fossa, tutti i nemici dell'ordine costituito della « civiltà del benessere », moderati o estremisti non importa. Non ci sono mezze misure, non ci sono trattamenti di favore, solo spari più o meno a segno. John Kennedy, Malcom X, Luther King, sono presi a segno. Dutschke è semi-paralizzato. Bob non sappiamo ancora, ma ha una palla nel cervello.

Non sono casi isolati: fra Dallas 1963 e Los Angeles 1968 non ci sono soltanto attentati in America o a Berlino ovest. Non c'è neppure soltanto la Grecia dei colonnelli. C'è, quotidiano, il Vietnam. La logica della violenza della nazione leader a capitalismo avanzato spara da quattro anni, ogni giorno, sul Vietnam. Tolto di mezzo Kennedy, l'avventura cominciò senza intoppi. Dapprincipio rendeva: la guerra è la valvola di sfogo del *boom* economico, salva la grande America dalla recessione. Poi la guerra non rende più alla intera società americana, ma

JOHN KENNEDY

LUTHER KING

i gruppi finanziari del complesso militare-industriale preferiscono non compromettere le azioni del settore aeronautico e dei gruppi che intascano fette colossali o briciole dall'avventura vietnamita. Perché la legge del profitto deve essere minacciata da un Bob Kennedy, da un Eugene McCarthy? Chi vince in California può battere Johnson o il candidato di Johnson; in campo repubblicano si spera ancora nei reazionari alla Nixon e alla Reagan, il fascista « figlio prediletto » della California. E in California si consuma il delitto. Anche i luoghi di questi attentati non sono scelti a caso: il Texas dei miliardari del petrolio, la California ultra-miliardaria, la sponda — non solo geografica ma economica — della guerra in Asia.

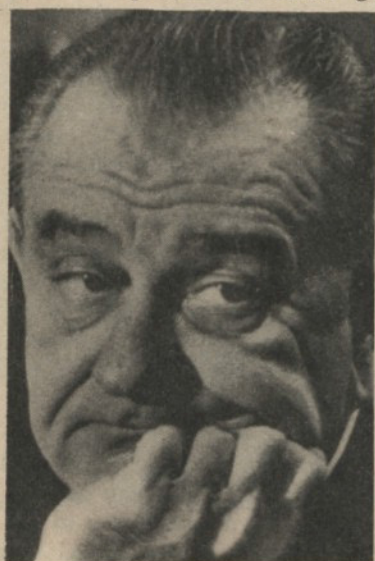
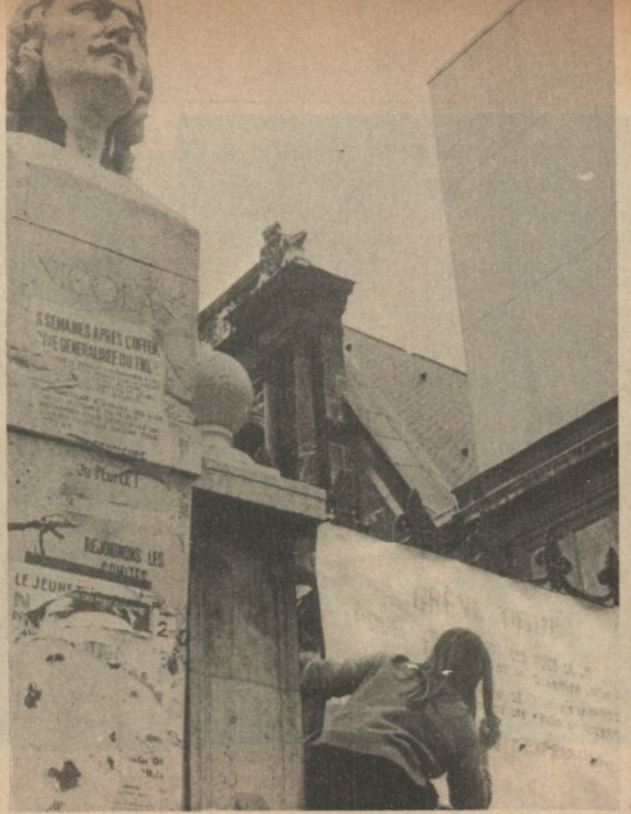
La logica della violenza, il nesso fra politica e violenza, ha anche un'altra faccia: se prevale l'interesse generale della società americana, e non quello delle industrie belliche, è ormai entrato in moto un meccanismo di violenza che gira in folle, che segue una propria legge naturale. Quando la violenza è la legge, è il modo di vita, è il simbolo abnorme e mostruoso della società capitalista avanzata, si continua a sparare « per il bene della patria », per il virus del patriottismo esasperato, per abitudine. Ma attenti a non teorizzare la follia singola dell'uomo, dell'attentatore isolato e malato, dell'Oswald rottame della società. Si tratta di ben altro. La legge della violenza è fenomeno di gruppi politici ben determinati e identificabili. I rottami sono tali solo in quanto sicari. Dietro ci sono i mandanti.

JOHNSON

La contro-violenza. Un'altra legge di questa violenza è di scatenare la controviolenza: quella di chi si difende, siano i vietnamiti, siano i neri dei ghetti americani siano le minoranze intellettuali e operaie dell'occidente. Politica e violenza stanno diventando la faccia del mondo d'oggi. Non si tratta di accettare questa legge, ma si deve combatterla. E contro le pistole, i fucili a cannocchiale, i bombardieri, il napalm, i gas, le torture, contro l'assassinio legalizzato di massa o illegale del singolo (ma legale per i mandanti) ci vuole la dura reazione del mondo civile, non servono il pianto, il lamento, la commozione, la commiserazione. Bisogna mettere la camicia di forza a questa società autoritaria, bisogna che le masse popolari, la classe operaia, i giovani, gli intellettuali, oppongano un muro alla violenza scatenata, alla violenza contagiosa. Bisogna rompere la catena.

Non bastano le dichiarazioni, i telegrammi, i messaggi. La protesta civile deve trovare le sue armi sulle piazze, non per rispondere alla violenza con violenza gratuita e priva di senso politico, ma per imporre obiettivi politici concreti. Un obiettivo preciso è questo: con l'America dei gangster non si tengono rapporti di complicità e di alleanza, si devono spezzare. Finchè l'America rimane nelle mani dei gangster della politica e della finanza, non c'è posto per questa America nel mondo civile.

« Ci ritroveremo a Chicago », aveva detto Bob Kennedy prima di essere colpito. Speriamo che qualcun altro possa ereditare da lui la forza, lo slancio, la coerenza di un'America diversa e civile, dell'« altra America ». Che questa America vinca a novembre e tolga il potere a chi ha seminato, dal Vietnam al resto del mondo, la legge della violenza. Solo in questo caso si potranno discutere i rapporti e ristabilire i legami con l'altra sponda dello Atlantico.

Ormai tutti siamo complici degli assassini di John Kennedy, di Malcon X, di Luther King, dell'attentatore di Bob Kennedy, se ci nascondiamo dietro la « fatalità », il « caso », l'episodio di « follia singola ». La follia americana è nutrita dalla complicità dei servi e dei complici di « questa America ». Deve vivere e vincere l'« altra America ». Non ci sono vie di mezzo, non c'è spazio per patteggiamenti; non c'è spazio neanche per l'umana commozione: deve tradursi in forza politica travolgente contro questa « civiltà » di morte e di assassinio. ■

FRANCOFORTE: *dimostrazione antiautoritaria*

PARIGI: *occupazione alla scuola d'arte*

LA SOGLIA CRITICA DELLA SINISTRA

La conferenza stampa tenuta nei giorni scorsi a Roma dal Partito comunista, dai socialproletari e dal gruppo dell'appello è stata condotta dalla discussione a prospettarsi quali potrebbero essere i confini politici logici di uno schieramento di sinistra che lo sviluppo dell'attuale tendenza di fondo potesse portare ad una piena rappresentanza socialista e popolare delle classi lavoratrici.

Cioè il discorso è tornato alla socialdemocrazia. E' un discorso che è sempre utile portare a fondo nei termini di valutazioni storiche e sociali obiettive, depurate quindi, quanto si possa, dall'ingombro degli elementi irrazionali. Riportiamoci perciò alla esperienza internazionale, lasciando prudentemente da parte l'esperienza della socialdemocrazia italiana: la molta scoria che questa ha accumulato e porta con sè non deve alterare le linee generali del giudizio.

Resta consegnato alla storia il momento socialdemocratico di ascensione politica e sociale delle classi lavoratrici nell'Europa occidentale, e nel suo periodo eroico e nel primo cinquantennio di questo secolo, pur così devastato dalle due guerre. In una visuale storica d'insieme potremmo parlare di adeguatezza di questo movimento politico alle condizioni economiche e sociali di quei tempi del proletariato e para-proletariato operaio e contadino.

Ma ora interessa considerare particolarmente la situazione di crisi che è venuta via via maturando nelle socialdemocrazie europee. Non devono naturalmente contare in un giudizio d'insieme gli errori e le insufficienze particolari dei governi che in vari momenti le hanno rappresentate. Devono tuttavia contare le deviazioni alle quali sono state condotte dalla accettazione della politica imperialista del loro paese, come in Francia (Algeria, Suez) ed anche in Inghilterra; e mettiamo sulla stessa linea non come fatti ma come indici di una certa facilità politica la legge di emergenza in Germania e da noi la legge truffa. Indichiamo come indici di decadenza dalla rappresentanza classista che spetterebbe a partiti socialisti la posizione fortemente minoritaria dei sindacati socialdemocratici in Francia ed Italia, la ridotta influenza sindacale in Germania, ed il crescere della opposizione sindacale nella stessa Inghilterra laburista. Cresce in parallelo la spirito corporativo dei sindacati che affiora del resto anche nei paesi dell'Est.

Crisi della socialdemocrazia. E possiamo sintetizzare come tratto comune della difficoltà politica e sociale che inceppa tutta la socialdemocrazia europea una sorta di cogestione che essa esercita con il complesso sistema istituzionale ed economico creato dalla non breve storia dei regimi capitalistici. La socialdemocrazia ridotta in uno stato di ipotensione classista accetta i benefici rilevanti che la cogestione del potere le assicura, ma perde in proporzione la forza che le deve venire dagli strati sociali di cui è mandataria. E quando il sistema recupera forze sufficienti si libera volentieri dal cogestore. Anche le socialdemocrazie baltiche, che hanno al loro attivo realizzazioni sociali ammirevoli, limitate ad una gestione di potere senza prospettive, appaiono in una situazione di stallo o di declino.

Le vicende recenti del laburismo inglese richiederebbero un'analisi attenta ed impegnata. La jettatura lo ha malamente perseguitato e danneggiato, ma alla base del suo fallimento resta sostanzialmente una gestione di potere dominata dalla preoccupazione delle esigenze di un sistema capitalista che non coincidono con quelle generali del paese. Donde deviazioni che non avvicinano i conservatori ed allontanano i lavoratori.

Fallimento politico, o piuttosto conclusione di un ciclo storico, non vuol certo dire fine dei partiti, che sono aggregati complessi di interessi e di abitudini, provveduti di una capacità di

resistenza pressoché indifferente alla vernice ideologica. Vuol dire però esaurimento di una funzione conduttrice dell'avanzata sempre più irresistibilmente sospinta dal basso.

Critica, o semplice constatazione, che non muove da un punto di vista rivoluzionario, in senso proprio, cioè di chi ritiene di dover puntare e di dover finalizzare da oggi l'azione politica su un rovesciamento globale dei rapporti sociali e della direzione del paese. Il confronto critico deve esser fatto con un'altra scelta: quella che di fronte ad una realtà sociale ed economica, fatto il conto del suo radicamento, difese e resistenze, fatto il conto delle forze di urto disponibili, ritiene preferibile e possibile per un non breve periodo una battaglia coerente e non episodica, centrata su riforme e mutamenti del sistema incisivi, non reversibili e dinamici.

Una nuova concretezza. Quali sono i temi di contestazione con le posizioni socialdemocratiche? Impostazione dei rapporti internazionali, eversione di ogni forma di centralismo autoritario, dirigismo della politica economica. Questo terzo punto ha valore particolare nei riguardi sia di una politica di socializzazione globale, sia di una politica socialdemocratica. Il laburismo fallisce come forza di sinistra se si arresta alla politica dei redditi come strumento di equilibrio tra capitalismo e sindacati; i partiti socialisti tedesco ed italiano restano su un piano di centrismo se non hanno forza politica, strumenti legislativi, programmi per sottrarre il dominio dell'apparato produttivo e del mercato alle grandi forze capitaliste.

Son cose molte volte ripetute. Questi punti e questo terzo denominatore rappresentano la soglia divisoria tra una politica integrata più o meno dichiaratamente nel sistema, e una politica riformatrice del sistema, e perciò inquadratrice e condizionatrice dell'area della iniziativa privata necessaria alla produzione del reddito da distribuire. E' una soglia — per intenderci — che non lascia passare soluzione zoppe di compromesso.

Il dilemma non è solo italiano. Crescono le opposizioni all'interno dei partiti e dei sindacati, si allargano dappertutto i dissensi giovanili, anche operai. Nascono le opposizioni extraparlamentari. Si sveglia l'opinione pubblica americana, che aveva un'apparenza così unidimensionale. In questo quadro mondiale i risultati elettorali del 19 maggio sono un avviso per l'Italia.

Dall'altra parte crescono le forze che spingono ad una corsa sempre più razionale e sempre più accelerata verso il progresso tecnico, che non sa includere nei suoi conti i costi sociali, e trascina le società in cieche direzioni creando ricchezze, uccidendo ideali. I regimi nazionali tedesco, francese (quello di Pompidou), italiano non hanno la forza di governare il futuro. In questa passiva anche se redditizia rinuncia al socialismo sono o saranno irresistibilmente respinti gli schieramenti (non parliamo degli uomini) socialdemocratici.

Per le altre forze socialiste la scelta è certo crudele. Si creano per il paese problemi difficili forse gravi. Ma per il socialismo è una scelta finale obbligata tra due prospettive opposte. Sinora il discorso dell'alternativa è sempre rimasto nel limbo fumoso delle giaculatorie di partito. La messa in parallelo nella battaglia elettorale delle forze di sinistra ha introdotto nel discorso una nuova concretezza, ed una nuova base di partenza. Non solo i socialisti, ma anche i movimenti che si avvertono sotto pelle nel mondo democristiano e cattolico non possono non tenerne conto, meglio presto che tardi. Ecco l'invito circolare che senza iattanza esprimeva la ricordata conferenza stampa.

FERRUCCIO PARRI ■

BRANDT

Il busto di carta di Wilson

LONDRA: *manifestazione per il Vietnam*

De Lorenzo

LE FORTUNE DI DE LORENZO

Sulla eleggibilità del gen. De Lorenzo, proclamato eletto alla Camera dei Deputati nella circoscrizione del Lazio, si pronuncerà la Giunta delle elezioni della nuova Camera. A tenore della legge elettorale vigente il gen. De Lorenzo appare peraltro privo dei requisiti di eleggibilità. Nell'art. 7 del Testo Unico che raccoglie le disposizioni legislative relative alle elezioni per la Camera dei Deputati, tra le categorie di cittadini considerati non eleggibili sono infatti compresi, alla lettera *f* del primo comma, anche gli « ufficiali generali » a meno che (secondo comma) « le funzioni esercitate siano cessate almeno 180 giorni » prima della scadenza della Legislatura.

Dal primo gennaio 1968, in esecuzione della legge sullo stato degli ufficiali (una legge che ha bisogno di una profonda revisione) e delle sue prescrizioni sulla formazione obbligatoria di vacanze negli organici, lo stesso generale era stato collocato « a disposizione », rimanendo quindi in servizio permanente a disposizione per eventuali necessità di impieghi ispettivi o di comandi ricoperti dai pari grado. Il De Lorenzo il 22 marzo di quest'anno aveva richiesto di essere collocato in «aspettativa per motivi privati», aspettativa che non potè essere concessa perché non erano trascorsi due anni, secondo la prescrizione della stessa legge, dalla precedente aspettativa di cui aveva fruito dal 15 luglio al 15 dicembre 1967, sempre « per motivi privati », cioè per la nota missione in Giappone affidatagli dalla Fin-Cantieri.

Stabilisce la legge elettorale citata (stesso articolo terzo comma) che per cessazione delle funzioni s'intende la « effettiva astensione da ogni atto inerente all'ufficio rivestito ». Con quale spirito e scrupolo lo stesso generale intendesse il suo obbligo di astensione lo dicono le sollecitazioni elettorali da lui rivolte a comandi già dipendenti, con una violazione così patente e spregiudicata del Regolamento di disciplina militare da provocare da parte del ministro della Difesa una formale inchiesta disciplinare a carico del generale, accompagnata dalla « sospensione precauzionale dall'impiego», per la propaganda elettorale svolta entro l'ambiente militare con la diffusione di vario materiale, ma particolarmente di « una lettera intestata e da lui firmata » fatta pervenire « a numerosi comandi dell'Arma dei Carabinieri », « con la quale sollecitava il voto dei militari dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo Guardie di PS e della Guardia di Finanza ».

Medaglie e promozioni. Non conosciamo quale sia stata la conclusione della nuova inchiesta. Non mancherà certo occasione al nuovo ministro della Difesa di parlarne al Parlamento. E speriamo spieghi perché sia rimasta senza interventi e sanzioni la violazione, ancor più spregiudicata del giuramento di fedeltà alle istituzioni repubblicane perpetrata da un generale in servizio attivo candidato di un partito monarchico, fecondo — anche se non facondo — di dichiarazioni di fedeltà monarchica.

Questa doveva essere verosimilmente ben apprezzata dal Luogotenente del Re che « motu proprio » il 9 ottobre 1945 gli concedeva una medaglia di argento con una motivazione che val la pena di riportare a edificazione dei compagni partigiani:

« Ufficiale superiore dello Stato maggiore R. Esercito, all'atto dell'armistizio si portava immediatamente, di propria iniziativa, nelle Romagne dove provvedeva subito alla organizzazione di bande di patrioti dirigendone per sei mesi l'attivissima azione armata e conseguendo notevoli risultati nella lotta contro l'oppressore. Incaricato quindi dal Comando Supremo italiano di svolgere attività informativa nell'interesse delle operazioni quale vice capo del centro informativo dislocato nella Capitale, si dedicava con grande abnegazione al nuovo compito riuscendo a raccogliere e far pervenire notizie preziose per il loro immediato sfruttamento bellico. Benché attivamente ricercato e nonostante che il moltiplicarsi degli arresti e delle delazioni rendessero sempre più rischioso lo svolgimento della sua attività, riuscito a sfuggire con abile decisione all'arresto, onde non far cessare la corrente informativa continuava — alto esempio per i suoi collaboratori — imperturbabile nella sua delicata ed importante missione fino alla liberazione della Capitale. Foreste di

Campigna - Roma, 8 settembre 1943-4 giugno 1944. »

Con motivazione quasi identica, una seconda medaglia d'argento il De Lorenzo ottenne dal gen. Bencivenga, nominale comandante militare di Roma durante la Resistenza.

Non bastava. Ed ecco un decreto presidenziale che in data 15 febbraio 1948 concedeva al tenente colonnello De Lorenzo la promozione a colonnello — un bello zompo — per merito di guerra con la motivazione seguente:

« Ufficiale superiore all'atto dell'armistizio si portava in Romagna ove per accordi precedentemente presi con gli esponenti del locale movimento di resistenza, costituiva ed organizzava formazioni partigiane. Per sei mesi di dura lotta fra difficoltà e pericoli di ogni genere le diresse e guidò in un attivissimo ciclo operativo di guerriglia e di sabotaggio riuscendo coi risultati ottenuti a costituire le riserve logistiche e di armi che favorirono il proseguimento della lotta clandestina. Impiegato successivamente quale vice capo del Centro informativo del Comando Supremo, si dedicava con grande abnegazione e capacità al nuovo compito riuscendo a raccogliere e a trasmettere una corrente continua di informazioni precise per il loro immediato sfruttamento bellico. Benché attivamente ricercato dalla polizia nazifascista ed il moltiplicarsi degli arresti e delle esecuzioni capitali, continuava imperterrito nella delicata ed importante missione fino alla liberazione di Roma. Romagna-Roma, settembre 1943-4 giugno 1944. »

La proposta era stata fatta dal Sottosegretario alla Guerra, che era allora l'on. Moranino. Moranino firmava una pratica come un'altra. Gli era stata segnalata l'opportunità di dare un premio a questo ufficiale che si era particolarmente distinto per lo zelo dimostrato al servizio della Commissione di epurazione nel periodo 1946-48.

Girella emerito... Conveniamo che per far carriera Umberto II o Moranino erano la stessa cosa: il vento cambia, la carriera resta. Conveniamo che questa aurea massima ha guidato nella stessa maniera un gran numero di italioti, reduci dal fascismo. Conveniamo che il costume non è molto cambiato neppure ora: i Girella sanno sempre tenersi sulla cresta dell'onda. Ma forse il gen. De Lorenzo esagera alquanto: dopo aver epurato un po' di fascisti, ora è l'idolo della stampa fascista; dopo aver servito Moranino ed aver sfruttato la falce e il martello, ora trova riparo nella stella e corona, e torna a Umberto II.

Fermiamoci un momento alle motivazioni. I partigiani sanno che nella zona impervia tosco-romagnola dell'Alpe di S. Benedetto tra il settembre 1943 ed il marzo 1944 bande attivissime di guerriglieri e sabotatori non ci sono state, mentre le perdite di eroici compagni partigiani vittime « dell'oppressore » sono state numerose, gravi ed irreparabili in basso. L'unico risultato notevole è forse il rifugio del De Lorenzo, al quale si può riconoscere il merito di non essersi messo al servizio dei tedeschi. Ma che aver accumulato riserve di prosciutti prima, e l'« abile decisione » poi di sfuggire all'arresto meritino una promozione a colonnello per merito di guerra, questo sembra davvero un po' troppo.

I compagni reduci e testimoni della guerra partigiana dove è stata più aspra ed implacabile forse inorridiranno di queste goffe speculazioni: a questa stregua dovremmo avere almeno 50.000 medaglie d'argento e 10.000 medaglie d'oro al valor partigiano. E vero che si tratta di quella utile chincaglieria di cui si sono sempre dimostrati particolarmente avidi comandi e stati maggiori: lo sanno i reduci della guerra fascista. Ma già nella prima guerra questo deterioramento di certi principi di onore militare aveva fatto larga strada: prima di Caporetto bastava non esser scappati per aver diritto ad una medaglia al valore.

Tornando al gen. De Lorenzo, si deve ricordare che questo straordinario appuntarsi di nastrini sugli stessi fattarelli di scarsa consistenza dette nel naso anche ai comandi negli anni successivi. La medaglia concessa dal gen. Bencivenga non ebbe la ratifica del Ministero della Guerra e fu annullata, e venne modificata la motivazione e la data della medaglia del 1945, per evitare, o attenuare, la flagrante ripetizione con quella della promozione per meriti di guerra. Dobbiamo esser precisi, e riportiamo perciò la motivazione come è stata rettificata dal decreto presidenziale del 18 febbraio 1958:

« Ufficiale superiore dello Stato maggiore regio Esercito si distingueva fin dai primi giorni dopo l'armistizio nella lotta contro il nemico occupante. Incaricato dal Comando supremo italiano di svolgere attività informativa nell'interesse delle operazioni quale vice capo del centro informativo dislocato nella Capitale, si dedicava con grande abnegazione al nuovo compito riuscendo a raccogliere e far pervenire notizie preziose per il loro immediato sfruttamento bellico. Benché attivamente ricercato e nonostante il moltiplicarsi degli arresti e delle delazioni rendesse sempre più rischioso lo svolgimento della sua attività, riuscito a sfuggire con abile decisione all'arresto, onde non fare cessare la corrente informativa continuava — alto esempio per i suoi collaboratori — imperturbabile nella sua delicata ed importante missione fino alla liberazione della Capitale. Roma, marzo-giugno 1944. »

Un motivo di più. Verificandosi casi di irregolarità, le ricompense al valore già concesse vengono normalmente annullate con decreti successivi. Ma il generale De Lorenzo è, sempre normalmente, un uomo fortunato, ed invece dell'annullamento ottenne un salvataggio.

I tempi per il nostro generale si sono fatti duri. Processi, inchieste. La sinistra chiede l'inchiesta parlamentare sul SIFAR e sui fatti del 1964. Anche se prevalesse il « no » governativo, i risultati della inchiesta Lombardi obbligheranno il Governo a riportare in Parlamento questa materia. A dir vero ormai non è più la fortuna del gen. De Lorenzo che interessa. Bisogna che i giovani non abbiano un motivo di più per contestare questa democrazia che ha pieghe così oscure e così sporche.

D. ■

CENTRO-SINISTRA

il disimpegno secondo cariglia

« **Certo, tornando** al Governo dovremo prepararci a battere spesso i pugni sul tavolo per far valere le nostre ragioni di fronte alla DC... ». A questo discorso neo-manciniano del ministro Preti replica poco dopo, molto duramente, Mariotti, suo collega di governo: « Tutte le volte che abbiamo battuto i pugni sul tavolo Preti era dall'altra parte. Potrei portare le date e ricordare le circostanze ».

Cariglia contro Fanfani. Il comitato centrale socialista, che ha ratificato come era prevedibile la decisione della direzione per il disimpegno dal governo, è stato ricco di scontri diretti tra gli esponenti delle diverse correnti. Non sono mancati i momenti nei quali gli echi delle polemiche elettorali tra i vari dirigenti del PSU sono entrati nell'aula dell'EUR a vivacizzare il dibattito.

Il sottosegretario Angrisani, ad esempio, ha illustrato ai presenti gli aspetti pittoreschi della campagna condotta

→

De Martino e Tanassi

Reale, La Malfa e Pieraccini

dalle sue parti dal neo-senatore Jannuzzi, autoproclamatosi erede di Pisacane, e quelli, inusitati per i socialisti, del neo-deputato Quaranta, sostenuto da una propaganda di tipo americano, con tanto di *girls* e di musiche da circo.

Ma il solo momento di vera *suspanse* politica il Comitato Centrale lo ha vissuto quando ha preso la parola l'on. Cariglia. Con l'aria di fare delle affermazioni decisive perché ispirate dall'alto, il vicesegretario del PSU ha dato del disimpegno socialista una versione che potrebbe anche preludere ad un mutamento di rotta e che, comunque, tende a sbarrare la strada ad ogni sviluppo della situazione politica italiana al di là dei limiti del centro-sinistra della passata legislatura. Di Moro è stato fatto da Cariglia un elogio che, più che funebre, è apparso a molti in funzione di future resurrezioni, mentre agli uomini più inquieti della DC, da Piccoli a Fanfani, il vicesegretario ha rivolto attacchi di cui si può ragionevolmente sperare che il Presidente Saragat non condivida almeno la inciviltà delle forme.

Specie nei confronti di Fanfani, che è stato ministro degli Esteri quando Cariglia era presidente della Commissione esteri della camera, il vice-segretario del PSU ha voluto caricare i toni. Dopo aver denunciato come reazionaria la sua politica estera — precisando che per lui « reazionario » è sinonimo di non atlantico — Cariglia ha fatto delle insinuazioni circa presunti attentati alle nostre relazioni di amicizia con la Jugoslavia, per poi scagliare un sasso contro la prospettiva di una elezione di Fanfani alla presidenza del Senato che potrebbe essere « foriera di più alti destini ». Cioè di una soluzione per le future elezioni presidenziali intollerabile per un settore politico che, evidentemente, si arrocca su una prospettiva di riconferma dell'on. Saragat.

Tanassi e il Quirinale. La sortita di Cariglia non ha soltanto sbigottito il Comitato Centrale del PSU, ma ha avuto un'eco notevole in tutto il mondo politico romano. I settori della DC più aperti alla prospettiva di un nuovo corso politico hanno risposto al suo discorso senza eccessivi riguardi per la probabile ispirazione presidenziale. Una nota dell'agenzia Radar ha parlato apertamente di proposta per un rilancio del centro-sinistra su basi di destra, affermando testualmente che « se Cariglia al congresso del suo partito saprà eliminare i suoi avversari interni (ricorrendo magari agli stessi mezzi con cui ha eliminato dei temibili concorrenti dalla lista elettorale della sua circoscrizione) potrà fare poi il vero centro-sinistra con Tanassi presidente del Consiglio e lui stesso titolare di un ministero di nuova invenzione: il Ministero per i rapporti col Quirinale ».

L'impressione di una certa divergenza di opinioni tra Saragat e Tanassi è uscita naturalmente molto rafforzata dalla sortita di Cariglia. Se l'accordo Tanassi-De Martino ha trasferito una larga maggioranza del PSU su una piattaforma abbastanza indefinita di disimpegno dal governo, l'iniziativa del vice-segretario ha sollecitato nella maniera più pesante una chiarificazione per il dopo. E' probabile che Spadolini non abbia tutti i torti quando scrive sul *Corriere della Sera* che alla soluzione interlocutoria si sia giunti anche per emozioni, risentimenti, affermazioni precipitose di dirigenti socialisti scossi dalla sconfitta elettorale.

Con il discorso di Cariglia, rispettando il quadro del disimpegno ormai non immediatamente liquidabile, una destra che pure è divisa dai manciniani sul terreno del potere esce allo scoperto e dice chiaramente che il centro-sinistra che verrà dovrà essere ancora più atlantico e più moderato di quelli precedenti.

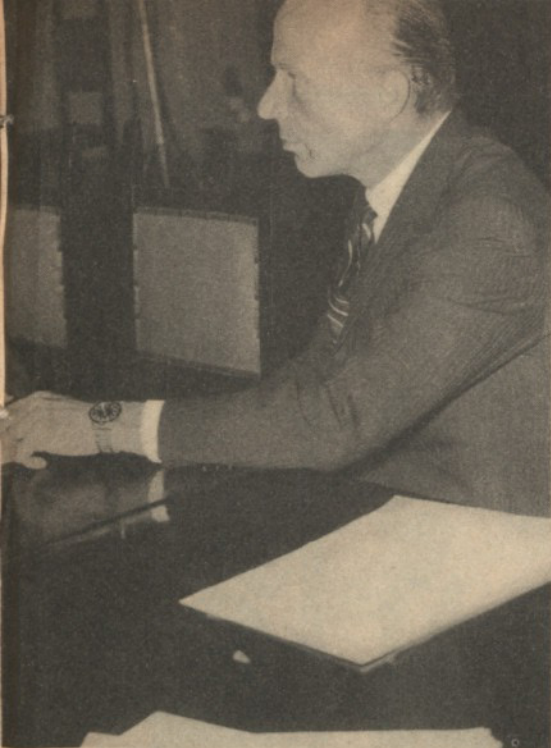
Il bipartito e il paese. A Comitato Centrale socialista concluso, si è cominciato a pensare al tipo di governo che verrà varato ed al rapporto tra il PSU e il governo. Monocolore o bicolore DC-PRI? Inserimento nella maggioranza o voto socialista « caso per caso »?

La DC, all'incontro tripartito di lunedì 3 ha espresso per bocca di Rumor la massima fermezza su due punti: ingresso dei repubblicani e impegno dei socialisti nella maggioranza. Con uno stile ricattatorio non nuovo, si è fatto capire a La Malfa, Tanassi e De Martino che in caso contrario si sarebbe aperta la strada alle elezioni anticipate.

E' molto probabile quindi che si formi un governo Rumor con la partecipazione repubblicana. Non è escluso che il nuovo Presidente conservi anche la segreteria del partito per sottolineare il carattere provvisorio del Governo, assieme al deciso impegno della DC a sostenerlo, mentre non si sa ancora che esito avranno le impuntate di La Malfa per conseguire il ministero degli Esteri a quello dell'Istruzione.

E' stata invece risolta in maniera rapida e positiva la questione della presidenza delle due Camere, con le designazioni di Pertini e di Fanfani che sembrano esprimere una certa apertura nei confronti delle assemblee. Il bipartito che nascerà tra breve (anche se sarà monocolore il discorso non cambia) dovrà affrontare parecchie questioni scottanti, come quella già sollevata dalla direzione socialista dell'amnistia per tutti i reati commessi nel corso delle recenti manifestazioni studentesche e sindacali. Erediterà dall'età di Moro un problema universitario drammatico, una situazione insostenibile nel settore della previdenza sociale, un paese pervaso da un'inquietudine e da una volontà di cambiamento più estese ancora di quanto non dica lo stesso significativo risultato elettorale.

E' quindi molto probabile che per i socialisti il dopo disimpegno cominci subito, e che tra Cariglia che vuole costruire più saldamente (e con più potere per la componente socialdemocratica) un nuovo centrismo, e De Martino che punta su una riapertura della dialettica tra tutte le forze politiche, si sviluppino molto presto battaglie decisive.

ALBERTO SCANDONE ■

Carli

BANCA D'ITALIA

a scuola da carli

Quando il Governatore Carli fa la tradizionale relazione annua della Banca d'Italia gli ascoltatori profani, soprattutto se non familiari con i problemi monetari, restano come scolari ammirati e un po' intimiditi di fronte ad una lezione interessante, importante, di cui non si riescono ad afferrare all'ascolto tutti i legami ed i passaggi. E quasi si desidererebbe una piana parafrasi in linguaggio non tecnico ad uso dei « non addetti ai lavori ».

Da cosa deriva questa impressione? Non imputiamo a Carli una posa professorale. La sua modestia è nota. Deriva dalla organicità della esposizione, riflesso del rigore logico che dà sistema ad una matura e sicura esperienza.

Una esperienza completa che ha vissuto tutte le fasi e le vicissitudini della faticosa organizzazione di un ordine monetario internazionale e di un regolato governo della liquidità, turbati l'uno e l'altro dagli squilibri di origine endogena che hanno colpito le monete di riserva, ed esasperati dalle tempeste speculative che hanno portato alla svalutazione della sterlina ed alla crisi del dollaro. I *remous* valutari seguiti al crollo della sterlina, che ancor non placati preoccupano tuttora le banche di emissione, sono oggetto di uno dei capitoli meno facili alla lettura.

E c'è l'esperienza insieme all'interno della banca centrale, regolatrice del credito e della liquidità, durante tempi di disordinato sviluppo, interrotti dalla pericolosa crisi inflazionista del 1964 e 1965. Giorni duri, esperienza amara, ora tornato il sereno di una ripresa economica tranquilla, il dott. Carli si rivolge indietro, e svolge l'ordinato filo che lega queste vicende internazionali ed italiane.

Gli scambi internazionali. Gli è parso interessante insistere sul legame diretto tra il sistema degli scambi e dei regolamenti internazionali e l'equilibrio interno attraverso il delicato meccanismo della bilancia dei conti internazionali, che gli serve quest'anno a riportare l'accento, come già l'anno scorso, sulla importanza decisiva nel nostro sviluppo economico della componente esterna: scambi commerciali, esportazione di servizi turistici e di lavoro prestato dall'emigrazione, purtroppo forzosa.

Minor sviluppo la relazione ha creduto di dare rispetto al solito, ai problemi interni di una politica economica di sviluppo. Una esposizione che ad alcuni è parsa per questa parte forse troppo sommaria, e lo è volutamente. D'altra parte il Governatore ha ragione di richiamarsi al poderoso volume della relazione — il documento sempre più prezioso sullo stato dell'economia italiana — del quale le sue conclusioni generali « sono il coronamento »; ed il lettore attento troverà una breve serie di cifre significative, quasi chiodi che fissano nel lettore le dimensioni essenziali dei fenomeni e dei problemi.

Ed ancora alla fine, con una certa diversione dalla tela abituale delle precedenti relazioni, ma sul filo di uno sviluppo logico che conduce ai temi ora più vivi della strumentazione di una politica di sviluppo, si arriva al giudizio sulla congruenza e sufficienza del sistema creditizio. E' un giudizio alquanto critico, che forse non sarà riuscito gradito a tutti gli ascoltatori. E potrebbe indurre a chiedere se non lasci qualche posto all'autocritica. Anche, ad esempio, per il servizio di vigilanza.

La relativa difficoltà dell'argomento ha indotto la maggior parte dei commentatori a considerare come divisa in due parti, internazionale ed interna, una esposizione che è invece un tutto logico, non alterato dalle lumeggiature di interesse attuale. Ed è naturale che oggi, quando si varano finalmente i nuovi ammodernamenti al funzionamento del Fondo monetario, che Carli desidera sempre più mondiale, egli illustri i criteri di una riforma razionale e progressiva, alla quale ha dato un contributo così rilevante, dell'invecchiato sistema del *gold exchange standard*. E non è qui il luogo di insistere sui dubbi di ortificiosità, e quindi di tenuta alla lunga, della nuova regola del mercato dell'oro, e di possibile infedeltà dei grandi contraenti spinti da vasti interessi.

I costi sociali della riforma. Sono da segnalare come estremamente istruttive le pagine relative alla bilancia dei pagamenti. Sembra di poter dire che soprattutto in questa materia il Carli appare singolarmente maestro, dominio che gli permette, in un campo considerato di solito con tante gelose preoccupazioni, un giudizio ed una linea di condotta antimercantilista che sono di certo suo merito.

Può darsi ci siano nella testa di Carli le illusioni del grande tecnocrate che vorrebbe regolato dagli automatici movimenti dell'orologio un sistema di scambi e rapporti internazionali sempre più aperto, liberato da vincoli protezionisti, sempre più integrato, governato da interne capacità di compensazioni e di riequilibri.

Quanto al funzionamento del nostro orologio il Governatore scuote la testa, anche se quest'anno discrezione e riserbo regolano il suo discorso. Anche se forse più denicotinizzato non mancano naturalmente le doglianze. Anche verso il modo distorto e profondamente dannoso di salvare le finanze dello Stato mandando a residui le spese per gli investimenti.

Il punto nero, più nero anche per Carli, è il permanente difetto d'investimenti. Donde una serie di suggerimenti e proposte, relative particolarmente ad un risveglio del mercato azionario, che meriterebbero e meriteranno un esame particolare quando si riavrà un Governo ed un Parlamento. Anche per considerare come avversario i limiti della politica interna di Carli, conservatore di un sistema che vuol solo riformare.

E' un sistema che non considera normalmente i costi sociali dei mutamenti e dei progressi tecnici, e più ancora nega la prelazione ai grandi trasferimenti richiesti da una esigenza di giustizia sociale che sarà sempre più imperiosa, e richiederà adeguate trasformazioni nella politica economica e finanziaria. Altrimenti poi arrivano all'improvviso i grossi guasti.

Ma quando avremo discusso e combattutto vorremo confrontare i nostri conti con quelli di Carli ed imparare da lui i nostri limiti.

DEMETRIO ■

Le baracche di Gibellina

SICILIA

LA CRISI DEI VICERE'

« **Il notevole** aumento dei consensi registratosi in parecchie provincie attorno alla DC e la sostanziale conferma del centro-sinistra sono dati positivi che costituiscono una importante ragione di vivo compiacimento e di fiducia nel futuro ». Salvo Lima, trionfatore nelle elezioni in Sicilia, 79.916 voti di preferenza, primo eletto nella circoscrizione occidentale della isola, è fra i più solleciti a commentare i risultati elettorali. Si dichiara vivamente compiaciuto. E non ha torto se malgrado la sua fama (o forse proprio per la sua fama) di amico della mafia, di favoreggiatore della speculazione edilizia, di sperperatore del denaro del Banco di Sicilia, di monopolizzatore di grossi centri di potere, di principale corruttore della vita politica siciliana, ha battuto nell'ordine delle preferenze vecchi e collaudati uomini di governo come Restivo, Mattarella, Volpe, Gioia, e Giglia. I quali, naturalmente, non hanno altrettanti motivi di rallegramento.

Ma in Sicilia in verità la *trionfalistica* affermazione di Salvo Lima non è stata una sorpresa per molti. Perchè sorprendersi, se la sua carriera politica, da funzionario provinciale del partito a Sindaco di Palermo, da Commissario straordinario dell'ERAS (Ente per la Riforma Agraria in Sicilia) a Vice-segretario regionale della DC, è stata tutta un crescendo a direzione unica: il potere sempre più potere, comunque e con ogni mezzo? Possono forse meravigliarsi alcuni vecchi notabili, un po' distaccati dalla cronaca politica siciliana e propensi a sottovalutare, nella foga elettorale, le possibilità degli avversari di lista. Ma non coloro che sanno con quale cinismo e spregiudicatezza l'ex Sindaco abbia sempre adoperato tutti gli strumenti a sua disposizione, dal partito, ormai a struttura rigidamente gerarchizzata, ai centri di potere pubblici e privati, alle macchine e alle clientele elettorali. Come non ha sorpreso nessuno che pochi giorni prima del 19 maggio, per più sere di seguito, il traffico degli acquirenti alla *Standa* di Palermo fosse improvvisamente divenuto così intenso e caotico da richiedere l'intervento regolatore dei vigili urbani. Ai banchi di vendita si riversava una folla di persone d'ogni genere, tutti muniti di un buono d'acquisto a scadenza fissa per

diecimila lire. Sono i metodi di Lima, si limitavano a dire i parlamentari. E molti trovavano l'episodio del tutto normale.

Il caso Lima. Anche se non ha destato eccessive sorprese, il successo di Salvo Lima ha profondamente indignato l'opinione pubblica e creato più di un imbarazzo e di un problema all'interno della DC. Da anni ormai, dentro il partito di maggioranza siciliano, il potere è amministrato in base a un equilibrio tra morotei, dorotei e fanfaniani, che esclude soltanto i sindacalisti, la sinistra di base e il gruppo formatosi intorno all'ex Presidente della Regione D'Angelo. Rafforzatosi a vantaggio dei fanfaniani durante la crisi regionale del gennaio 1967, questo equilibrio ha posto al vertice del potere isolano quatro uomini: Gullotti (leader dei moro-dorotei), Gioia (leader dei fanfaniani), Drago (doroteo, segretario regionale della DC) e Lima (Vice-segretario regionale). Intorno a loro, con le loro fette di potere ben suddivise, La Loggia, Coniglio, Verzotto, Carollo, Rubino, e numerosi altri dirigenti regionali e provinciali del partito. E' con questa dirigenza e con un bilancio ormai lungo di malcostume, di corruzione, di degradazione politica che la DC si è presentata alle urne il 19 maggio, mobilitando per i candidati della maggioranza tutti i centri di potere dell'isola, dall'ESPI (ex SOFIS, presidente La Loggia) all'Ente Minerario (presidente Verzotto), dagli istituti siciliani di credito agli assessorati regionali, dalle provincie ai comuni, dalla mafia al *clan* degli esattori (che avrebbe spese cifre ingentissime per il sostegno dei suoi candidati, Lima e Ruffini, nipote questi del defunto Arcivescovo di Palermo).

I risultati elettorali nella circoscrizione occidentale non potevano davvero essere diversi. Primo Lima e tra gli ultimi eletti l'ex sen. Alessi, l'unico democristiano che alla Commissione Parlamentare Antimafia abbia agito con serietà e autonomia. Contro l'ex Sindaco di Palermo e contro l'apparato siciliano del partito si è conseguentemente scatenata la polemica dei notabili scavalcati, che premono su Roma perchè si introduca un correttivo alla gestione personale e autoritaria della DC in Sicilia, perchè Rumor si ricordi della *cambiale pulizia* rilasciata a voce al tempo delle elezioni regionali e fino a questo momento rimasta insoluta. Lo stesso Gioia, superato dal suo pupillo per oltre duemila preferenze, comincia a riflettere seriamente sulla storia del discepolo che soppianta il maestro.

Crisi in vista. Nella Sicilia orientale, sempre per quanto riguarda la DC, le elezioni sono state caratterizzate dallo scontro frontale fra Drago e il principale oppositore della maggioranza, il segretario confederale della CISL, Scalia. Da un lato, al solito, l'uso indiscriminato di tutti gli strumenti di potere e di sottogoverno, non ultima l'imposizione all'Assemblea Regionale Siciliana di una legge edilizia che modifica la legge-ponte del Ministro Mancini a vantaggio dei grossi speculatori di Catania; dall'altro una campagna chiara e coraggiosa contro la « mancanza di dignità politica », « il malcostume », «l'arrivismo personale e interessato » dei moro-doroteo-fanfaniani. Scalia è il primo degli eletti con oltre 115.000 voti, relega Drago al secondo posto e addirittura al terzo Gullotti. Non sono estranei al fenomeno, che vede notevolmente rafforzate le sinistre della DC, la quasi totale assenza della Sicilia orientale (Messina, Catania, Siracusa, Ragusa ed Enna) di gruppi e ramificazioni mafiose e la lontananza da Palermo, capitale della corruzione e dei più forti centri di potere dell'isola.

A conclusione della campagna elettorale, lungi dall'uscirne rafforzata, la dirigenza regionale della Democrazia cristiana accusa sintomi di stanchezza e di crisi. Anzitutto perchè ha raggiunto il limite massimo dello sfruttamento clientelare del potere, al di là del quale non esistono ulteriori traguardi da raggiungere ma forzate e inevitabili marce indietro. Poi perchè sindacalisti, basisti e seguaci di D'Angelo stanno creando un fronte unico di opposizione interna che, soprattutto dopo la netta affermazione di Scalia, può creare serie difficoltà alla maggioranza. Infine perchè lo stesso equilibrio Drago-Gullotti-Gioia-Lima rischia di frantumarsi dall'interno a causa di certe ultime prese di posizione di Gullotti a favore di una gestione del potere regionale meno corrotta e clientelare. Un suo ruolo in questa direzione l'avrebbe svolto perfino il nuovo Arcivescovo di Palermo, mons. Carpino, che nel corso della campagna elettorale ha levato più d'una volta la voce contro « certe candidature che lasciano perplessi ». Forse i tempi di Ruffini, il dispotico cardinale al quale i presidenti della Regione sottoponevano il bilancio prima di presentarlo per l'approvazione all'Assemblea Regionale, sono finiti per sempre. E forse l'aurora comincia lentamente a penetrare anche nei bui meandri della DC siciliana. Il primo banco di prova, d'altra parte, non tarderà a presentarsi. Eletto Drago al Parlamento, la DC dovrà nominare un nuovo segretario regionale. Sarà la espressione di nuove forze e di nuovi equilibri o ancora una volta un uomo dell'attuale *equipe?* I pessimisti affermano che non cambierà nulla e fanno i nomi di Rubino e di D'Acquisto, entrambi legati al vecchio carro.

Le spese dell'aumento di voti conseguito dalla DC, non molto discosto dalla media nazionale, le hanno fatte soprattutto le destre, che hanno continuato a perdere suffragi, confermando l'indicazione già prospettata nelle ele- →

La campagna elettorale ad Alcamo

zioni regionali dell'anno scorso. Con l'unica eccezione del partito monarchico che nella Sicilia orientale è riuscito a circoscrivere la frana. Forse a causa dell'inclusione in lista del generale De Lorenzo e dei *buoni uffici* prestati a questo candidato dal comandante della legione dei carabinieri di Messina, col. Meneguzzer, ex capo del SIFAR di Roma.

I socialisti e il potere. Nel campo dei socialisti unificati, la flessione di voti è stata notevolmente inferiore a quella registrata nelle altre circoscrizioni italiane. C'è chi attribuisce questo risultato alla *grinta* mostrata in alcune occasioni dal PSU verso i democristiani (Comune di Palermo, gestito dal bicolore DC-PRI e caratterizzato dall'opposizione del PSU; scandalo di Agrigento; contrasto fra la politica dell'Ente di Sviluppo Agricolo, presieduto da un socialista, e quella dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, retto da un democristiano) e chi lo da invece come una conseguenza scontata della gestione *socialdemocratica* e clientelare di una notevole aliquota del potere siciliano e delle stesse strutture di partito da parte degli unificati. Forse hanno giocato entrambe le componenti, ma non c'è dubbio che la politica del PSU in Sicilia sia stata caratterizzata finora da un uso particolarmente spregiudicato dei centri di potere e dei posti di sottogoverno strappati alla DC dopo lunga e difficile contrattazione.

Alla formazione delle liste, la maggioranza demartiniana guidata dal segretario regionale Lauricella si opponeva agli ex socialdemocratici, con alla testa i Lupis, e ai manciniani, il cui leader è il capogruppo socialista all'ARS, Lentini. Nella lotta, a coltello fin dalla cernita delle candidature, si inserì un quarto gruppo, di sinistra, nato da una scissione dei demartiniani di Palermo e con a capo Anselmo Guarraci, il battagliero ex Assessore dell'Urbanistica del Comune palermitano che era a suo tempo riuscito a sradicare la pianta mafiosa da Palazzo delle Aquile. A parte questa nuova sinistra, che si richiama esplicitamente a Riccardo Lombardi, è difficile dire quale sia il discorso politico che differenzia le altre tre correnti. Non si è lontani dal vero se, tranne alcuni fermenti *politici* del settore demartiniano, si parla principalmente di concorrenza alla gestione del potere.

I demartiniani scendevano in campo con il peso non indifferente di due presidenze regionali (Ganazzoli alla ESA e Lo Bianco alla Croce Rossa), di

2 GIUGNO IN QUESTURA

La mattina del 2 giugno la sede del Partito radicale è stata bloccata dalla polizia e tutte le persone che ne uscivano sono state fermate e condotte in questura dove sono state trattenute fino al termine della rivista militare che si svolgeva, come ogni anno, per celebrare l'anniversario della Repubblica democratica.

L'episodio richiede alcune considerazioni.

La prima riguarda il comportamento della polizia.

Il partito radicale aveva preannunciato per il 2 giugno una pacifica manifestazione antimilitarista, da effettuarsi attraverso la distribuzione di volantini. Per quello che ci risulta la distribuzione dei volantini è stata regolarmente effettuata durante la giornata senza che nessuno venisse fermato dalla polizia e senza che la distribuzione stessa desse luogo ad alcun incidente di ordine pubblico. E' stata invece bloccata la sede del Partito Radicale e sono stati fermati alcuni dirigenti e militanti che uscivano dalla sede. Alcuni di questi non erano neppure in possesso di volantini.

Cosa giustificare dunque il fermo? Condotti in questura, i fermati — fra cui il segretario del Partito Radicale, Gianfranco Spadaccia e due membri della Direzione nazionale, i professori Aloisio Rendi e Angiolo Bandinelli — non hanno ottenuto alcuna giustificazione. Non è stato svolto da parte della polizia alcun interrogatorio e non è stata contestata alcuna violazione di legge. Quelli di loro che erano in possesso di manifestini se li sono visti regolarmente restituire ed hanno avuto assicurazione che nel corso della giornata non sarebbero stati più disturbati nelle loro manifestazioni, ciò che in effetti è avvenuto.

Se ne dovrebbe dedurre che i manifestini non contenevano alcun « estremo » di reato. Non è stato invece così. Il giorno successivo **Il Tempo** commentava l'episodio chiedendo una denuncia per vilipendio alle forze armate e attaccando la Questura per il proprio spirito di tolleranza nei confronti dei radicali. Dopo qualche ora la Questura si affrettava ad accontentare il quotidiano di Angiolillo, annunciando di aver sporto denuncia contro i fermati.

Il comportamento della polizia, bisogna pur dirlo, è quanto meno strano. O il reato sussisteva e allora doveva essere impedito lo svolgimento della manifestazione, la cui continuazione è stata invece consentita; o non sussisteva e allora non si spiega il tardivo ripensamento avvenuto a ventiquattro ore di distanza. Non sembra azzardato concludere che la questura abbia voluto in questa maniera da una parte accontentare il quotidiano di Angiolillo e dall'altra mettere le mani avanti di fronte alla denuncia che il Partito Radicale aveva preannunciato per l'illegittimità del « blocco » della propria sede.

La seconda considerazione riguarda la cosidetta stampa di informazione.

Se il **Tempo** infatti fa il proprio mestiere di giornale reazionario, assai più insidiosa è l'opera di quei giornali che celandosi dietro una apparente neutralità dell'informazione, deformano in realtà in maniera plateale i fatti, come è avvenuto anche in questa circostanza da parte del **Messaggero** e di altri quotidiani romani (escluso **Paese Sera**).

Non una delle pretese informazioni di questi giornali è risultata esatta. Abbiamo sotto gli occhi i manifestini radicali: non contengono alcun « invito alla diserzione », ma si limitano a sollecitare « il riconoscimento della obiezione di coscienza »; non contengono alcun inneggiamento a Mao (!); recano ben visibile il nome della tipografia. Gli stessi giornali affermano che i fermati presso la sede del Partito Radicale « bloccavano il traffico », che in quel tratto era stato invece interrotto dalla polizia. Sono i metodi Springer del linciaggio preventivo e della deformazione sistematica delle notizie.

Senza entrare nel merito della denuncia che la polizia ha sporto contro i radicali (e che si aggiunge a una serie di altre denunce presentate in tutta Italia per motivi analoghi contro i militanti di questo partito), sulla quale evidentemente dovrà giudicare la magistratura, ciò che è avvenuto il 2 giugno non può non essere considerato assai grave.

In primo luogo perché tende a limitare, con il bloco della sede in determinate circostanze, l'attività di un partito politico che, pur non essendo rappresentato in Parlamento non per questo può vedere limitati i propri diritti costituizionali, in tutto uguali a quelli degli altri partiti. In secondo luogo perchè la polizia è sembrata voler giustificare tali « misure preventive » con il passaggio in quella strada del Capo dello Stato. E siamo sicuri che il Presidente della Repubblica è il primo a non gradire simili forme di ossequio e di tutela. ■

due vice-presidenze (Di Cristina alla ESPI e Cascio alla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele) e di due assessori della Regione (Fagone all'Industria e Mangione allo Sviluppo Economico). Nella Sicilia occidentale bloccavano sulle candidature di Lauricella, Musotto, Cusumano e Curto; in quella orientale su Cascio e Martinez. I socialdemocratici puntavano su Lupis, Vizzini e Pandolfo, i manciniani su Scardavilla, Di Piazza e Bellafiore. I risultati confermavano l'efficienza di Lauricella e della sua *equipe,* che riuscivano a far eleggere tre loro candidati nella Sicilia occidentale (Lauricella, Musotto e Cusumano) e uno nella Sicilia orientale (Cascio). Bocciati clamorosamente i deputati uscenti Di Piazza e Vizzini, ex socialdemocratici e manciniani dovevano accontentarsi dell'elezione di Lupis e di Scardavilla nella circoscrizione di Catania e Messina. Guarraci riportava una buona affermazione con 15.131 preferenze, conquistate in gran parte nella sola Palermo.

Mancini e Pirandello. Subito dopo le elezioni, con quella logica un po' pirandellina delle vicende e degli uomini siciliani, mentre Mancini sosteneva a Roma l'opportunità di ricostruire immediatamente il governo di centro-sinistra con la DC, il manciniano Lentini di dimetteva da capogruppo alla Assemblea Regionale e chiedeva l'immediata uscita dei socialisti dal governo Carollo. Non era forse estranea al suo calcolo la possibilità che, sganciando con un'improvvisa sortita la crisi siciliana da quella nazionale, sarebbe stato poi più facile ricostruire il centrosinistra palermitano e aggiudicarsi posti-chiave fino ad oggi negatigli. I lauricelliani rispondevano prontamente, togliendogli l'iniziativa, che il PSU avrebbe verificato fino a fondo la volontà della DC di caratterizzare il governo regionale con almeno alcune delle riforme fino ad oggi troppo rinviate. Dicano i democristiani — affermano i demartiniani di Sicilia — se vogliono approvare subito la legge urbanistica, la riforma burocratica, la definizione dei rapporti tra ESA e Assessorato Agricoltura. In caso contrario sarà la crisi, forse il passaggio del PSU all'opposizione. E lo stesso discorso cominciano a fare anche nei comuni, come quello di Messina, dove la collaborazione con la DC si è dimostrata particolarmente pesante e dove sono in discussione vecchi e improrogabili problemi. Per Messina si tratta soprattutto del piano regolatore e della municipalizzazione della SASPI, la società privata che gestisce il servizio della nettezza urbana e che è in gran parte controllata dai monopolizzatori della riscossione delle imposte nell'isola.

LIMA

Quanto alle sinistre d'opposizione, anche in Sicilia i risultati elettorali hanno confermato l'avanzata dei partiti operai e le indicazioni che l'elettorato più avanzato fornisce loro. Il PSIUP ha confermato la sua consistenza ed ha ottenuto un miglioramento rispetto alle regionali, che costituirono il suo primo banco di prova. Il PCI si è ripreso sulle regionali, pur senza riuscire ancora a raggiungere i traguardi delle politiche del '63. Ma per i comunisti il discorso deve essere più ampio. Ricordando come fino all'anno scorso (almeno per le ultime due legislature regionali) abbiano condotto una politica ampiamente discutibile, che aveva finito per allontanare dal partito di Li Causi buona parte delle masse contadine ed operaie e per relegare in secondo piano i grandi temi di rinnovamento e di lotta delle città e delle campagne. Era la politica del sostegno alla SOFIS e al suo direttore La Cavera, dei contatti diretti e disorganici tra categorie sindacali e potere politico per ottenerne soddisfazioni settoriali di portata estremamente limitata, dell'inserimento nel sistema al livello dei piccoli compromessi e dei piccoli favori.

La nuova sinistra. Da più di un anno, tuttavia, questa politica è cambiata. Ed è stata sostituita con un indirizzo di lotta aperta e decisa al malcostume, al sottogoverno e alla degenerazione della vita politica siciliana. I primi risultati non si sono fatti attendere: l'approvazione all'ARS di una legge che stanzia 32 miliardi per i comuni, la fine delle assunzioni per chiamata negli uffici regionali, l'abolizione del voto segreto per l'approvazione del bilancio della Regione, il blocco dell'utilizzazione clientelare di questo bilancio. E lentamente, dopo alcune perplessità iniziali di chi non riusciva più ad ottenere il favore richiesto, i consensi popolari sono ritornati e in costante aumento. L'elettorato non ha fornito soltanto, come in tutto il paese, una generale indicazione di sinistra, ma ha premiato anche una linea politica che tornava ad essere quella tradizionale della lotta frontale per lo sviluppo e le riforme, per l'emancipazione dei lavoratori dall'oppresione dei padroni e dei governanti. Il 31 maggio il capo-gruppo del PCI all'ARS, De Pasquale, ha annunciato che alla prossima riapertura dell'Assemblea, il 10 giugno, i comunisti presenteranno una mozione di sfiducia al governo Carollo. E la motiveranno con un lungo elenco delle insufficienze e dei risultati negativi della Giunta: « resistenza a qualunque riforma delle strutture della Regione basata sul vecchio e logoro concetto clientelare; rifiuto di strutturare il bilancio e quindi di cancellare le conseguenze disastrose di venti anni di clientelismo; rifiuto di avviare, su casi drammatici come il terremoto e le vicende dello ELSI, un nuovo tipo di contrattazione con lo Stato, verso il quale si sono invece date consistenti dimostrazioni di ascarismo, consuete per gli uomini di governo della Sicilia; nessun impegno per la moralizzazione e il potenziamento degli Enti pubblici regionali, la cui situazione si aggrava di giorno in giorno ». « Vedremo — concludono i comunisti — come risponderanno alla nostra iniziativa socialisti, repubblicani e sinistra dc» .

DC, socialisti, comunisti. Qualcosa dunque sta muovendosi in Sicilia in tutti i grandi partiti. Sono state elezioni molto utili, non foss'altro per questo. Certo è ancora presto per dire se l'equilibrio di potere democristiano sarà frantumato a vantaggio di forze più democratiche dello stesso partito di maggioranza, se il governo Carollo entrerà in crisi e come verrà sostituito. E soprattutto è presto per dire se l'ansia di rinnovamento dei siciliani sarà finalmente appagata o ancora una volta delusa. Ma forse uno spiraglio di luce comincia a intravedersi. E per la prima volta in vent'anni.

GIUSEPPE LOTETA ■

ROMA, CAMPO DEI FIORI: *brucia il fantoccio di De Gaulle*

STUDENTI

il vento di parigi

Il vento di Parigi è arrivato nelle università italiane. La discussione sul significato politico degli avvenimenti francesi, è ancora agli inizi, ma già se ne risentono le influenze sul piano psicologico. Nei giorni scorsi la grande ondata della rivolta parigina ha provocato due sussulti nei centri guida del movimento studentesco italiano: Roma e Torino. Gli scontri di Campo de' Fiori e di via Roma sono due episodi limitati, ma chiaramente indicativi dell'attuale fase critica del movimento studentesco; servono a tracciare un'analisi, che rimane necessariamente problematica e interlocutoria, delle carenze attuali del movimento e delle sue prospettive future.

In questi mesi si decidono probabilmente le sorti del movimento nel prossimo anno. In quadri dirigenti sono da tempo impegnati nel lavoro di ripensamento delle esperienze fatte nel corso delle lotte recenti, di verifica dei risultati dell'elaborazione teorica, di precisazione degli obiettivi e dei metodi in vista della ripresa autunnale. E' la fase più difficile, e anche pericolosa, in cui le carenze e le incognite dell'azione svolta finora liberano tutta la loro carica negativa. In questa situazione, il vento di Parigi ha fatto saltare improvvisamente la linea di sviluppo del dibattito politico, provocando in molti dei militanti una sorta di frustrazione, che si è poi tradotta in una spinta romantica alla ripetizione velleitaria del « modello » francese ». A Roma e a Torino — i due centri che maggiormente ne hanno risentito — il movimento si è fatalmente trovato sbilanciato in iniziative prive di qualsiasi sbocco politico.

Il contraccolpo torinese. Sui fatti di Torino pubblichiamo un servizio di Andrea Casalegno. La critica da lui svolta è molto netta e mette in luce uno dei punti deboli del movimento torinese: il complesso di non essersi mai scontrati « sul serio » con la polizia, e quindi la tendenza a ricercare lo scontro in ogni occasione, dando luogo talora ad azioni prive di senso politico. A Torino, però, il contraccolpo degli avvenimenti francesi è rimasto chiaramente definito nei limiti di un episodio isolato, che non avrà probabilmente riflessi duraturi sugli sviluppi del movimento. Questo è riuscito a mettere radici sufficientemente solide nel terreno universitario, e a sviluppare insieme una problematica assai ricca ed articolata, che non ha riscontro in nessun'altra sede. In più, la proiezione allo esterno della contestazione universitaria ha trovato una consistenza particolare nel riferimento a una realtà locale fortemente condizionata dalla presenza del grande monopolio e delle sue tendenze egemoniche. In questi sei mesi di lotte il movimento torinese ha raggiunto un notevole livello di maturità e di omogeneità, che ha portato alla dissoluzione dei gruppi « eretici » della sinistra (l'esempio più significativo è quello dei *Quaderni Rossi*) e al loro superamento all'interno di una logica unitaria e nuova. In questo contesto, gli errori politici che hanno portato agli scontri nel centro di Torino rappresentano un momento di disorientamento facilmente superabile. A Palazzo Campana non c'è crisi di prospettive politiche; c'è forse soltanto un problema di rafforzamento dei quadri, oltre che di allargamento della base. La scadenza autunnale vedrà probabilmente il movimento impegnato concretamente nelle due direzioni, della contestazione interna alle strutture universitarie e della ricerca di un legame non episodico né folkloristico con gli operai. Volendo semplificare al massimo i termini della questione, col riferimento a « modelli » esterni, l'esperienza torinese si avvicina sensibilmente a un tipo di azione « alla tedesca », sia pure con maggiori possibilità di raccordo con i gruppi operai.

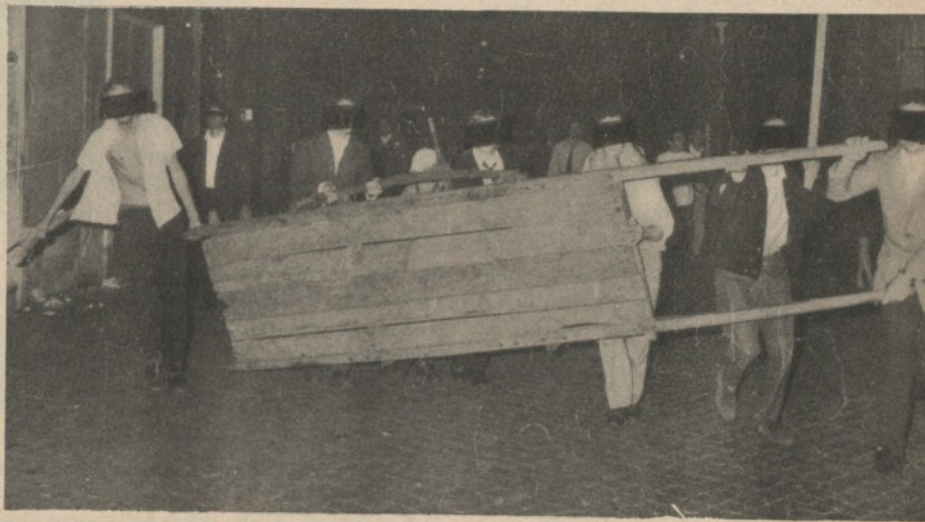
Campo de' Fiori. Ben più forti sono stati, a Roma, gli effetti negativi del contraccolpo francese. Il movimento studentesco attraversa qui una fase estremamente critica, di disorientamento e di vuoto politico. Dopo i primi mesi di lotta non si è riusciti a superare la logica preesistente dei gruppetti estremisti, che continuano a mantenere vive le fratture del movimento. E' un chiaro segno dell'isolamento in cui si è mantenuto finora il vertice studentesco, la cui problematica rimane tuttora estranea alla maggioranza della base. Ciò non accade a caso, ma è in buona parte un riflesso delle particolarità della situazione romana: una realtà cittadina disarticolata, pesantemente condizionata dalla concentrazione politico-burocratica; un ateneo elefantiaco, 70 mila persone di provenienza disparata, una massa disgregata difficilmente organizzabile attorno a un nesso unitario. Fin dall'inizio è stata assai forte l'attrazione esercitata dal particolare ambiente politico della capitale; soprattutto dopo Valle Giulia il movimento si è ritrovato sbilanciato sul terreno dell'azione politica generale, di contro a una scarsa penetrazione nell'ambiente universitario e a una insufficiente maturazione degli obiettivi « interni ». Ogni iniziativa suscitava un'eco vastissima negli ambienti politici, che si ripercuoteva poi sul movimento creando la convinzione artificiosa di muoversi costantemente su un terreno « avanzato ». Ma l'amplificazione pubblicitaria delle iniziative non poteva compensare a lungo la scarsa

capacità d'incidenza sulla base studentesca, e il conseguente pericolo che la dinamica politica rimanesse sterilmente limitata al vertice. L'ultimo periodo ha registrato una sia pur limitata dispersione del centro dirigente, ed ha posto insieme il problema della difficoltà del ricambio.

In questa situazione critica si è inserita l'eco degli avvenimenti francesi. E' venuta fuori così, senza un'adeguata considerazione preventiva, una volontà di lotta indiscriminata, tendente volontaristicamente a una affermazione, diremmo esistenziale, del movimento e della sua forza. Dopo i fatti di Piazza Cavour (e dopo il fallimento della manifestazione antirepressiva di sabato 11 maggio, che aveva accresciuto la sfiducia nella dirigenza) il movimento romano appariva travagliato dal problema di arginare l'escalation della violenza poliziesca. Si poneva inoltre sul piano individuale, la necessità di superare il momentaneo disorientamento. Di qui, sull'onda francese, lo scontro violento e tenace contro la polizia a Campo dei Fiori; di qui l'occupazione dell'intera città universitaria — fatto mai avvenuto in passato —, al di fuori di una precisa piattaforma politica (su questi fatti è centrato il servizio di Daniela Boensch). In sostanza, una serie di fughe in avanti, che sono state violentemente ridimensionate dalla realtà.

Oggi la situazione non presenta alcun dato nuovo. Continua il ridimensionamento quantitativo del movimento, e l'insicurezza sui suoi stessi obiettivi finali. In più, il movimento si trova a dover affrontare seriamente il problema dell'esistenza di piccoli ma attivissimi gruppi fascisti, i quali tendono a penetrare nel suo interno. E' anche questo un dato tipicamente romano, che presenta un fortissimo potenziale di confusione e di equivoco. L'antifascismo è sembrato sempre un dato scontato, privo di rilevanza politica; e il ritrovarsi adesso, nelle azioni di piazza e nelle assemblee, la presenza dei fascisti provoca disorientamento e sorpresa. Il che è un altro indice dell'insicurezza di fondo del movimento studentesco romano. La scelta che gli si ripropone è, ancora una volta, tra il salto lungo verso la contestazione « esterna » e la ricerca di una piattaforma « interna » capace di accrescere il consenso alla base.

La repressione. C'è un dato che si oppone a una maturazione organica e lineare dei problemi che l'attuale momento pone al movimento studentesco: la crescente incisività della strategia repressiva. E' iniziata la serie dei processoni, in cui la magistratura si appresta a dare la estrema sanzione legale alla violenza dello Stato. In questi giorni, l'opinione pubblica, anche la più moderata, è rimasta impressionata dalle incriminazioni che hanno colpito alcuni noti docenti: a Milano, i professori Catalano, Rosci, Romano, e Carofiglio sono stati denunciati dal rettore per « abbandono di pubblici uffici », per la loro adesione all'occupazione dell'università; a Roma, i professori Zevi, Quaroni e Marini sono stati incriminati per « apologia di reato», per aver espresso cioè la loro solidarietà agli studenti in lotta. Sono imputazioni grottesche; non più grottesche tuttavia di quelle che in questi mesi hanno colpito centinaia di studenti. Ed è anzi positivo che l'azione repressiva, espandendosi sempre più, arrivi a intaccare le stesse categorie privilegiate dei professori, interessando così strati sempre più vasti dell'opinione pubblica. La « mano forte » dello Stato rimane comunque il problema centrale della fase attuale del movimento; e condizionerà fortemente i suoi sviluppi futuri. E' su questo problema che le forze democratiche, al di fuori di ogni tentativo di strumentalizzazione, sono chiamate a verificare il proprio impegno di solidarietà con il movimento studentesco.

M. S. ■

ROMA: *la costruzione della barricata*

ROMA

lo scontro a campo dei fiori

Roma, giugno 1968.

Roma. Un gruppo di celerini avanzava al grido di « due, tre, molte Piazza Cavour » inseguendo operai e studenti che si dileguavano velocemente nei vicoli adiacenti a Campo dei Fiori. Da un'altra parte gli studenti riuscivano a costringere una ventina di poliziotti a gettare il manganello e a stare con le mani in alto. In alcuni vicoli bruciavano le macchine usate come barricate mentre, dietro, i dimostranti si preparavano a « tenere la posizione ». La polizia caricava alla cieca colpendo chi era sceso per vedere che fine avesse fatto la propria auto o chi semplicemente se ne stava tornando a casa. Da Piazza Farnese a Piazza Navona si colpiva indiscriminatamente, giovani, vecchi, turisti e gli stessi poliziotti in borghese, i quali a un certo punto preferirono muoversi avanzando in formazione di plotone.

Al grido di « Roma come Parigi » quel venerdì 31 maggio migliaia di studenti e operai si erano mossi per una manifestazione di solidarietà con i compagni francesi, disorientando gli abitanti del centro che correvano indecisi dal televisore che riportava le ultime notizie da Parigi alla finestra che sembrava riproporre uno squarcio della rivolta francese addirittura a colori. Ciò che sconcertava i benpensanti era il fatto che gli operai « addomesticati » dai partiti di sinistra gridassero gli stessi slogan degli studenti, e non erano certo lusinghe per il partito comunista francese.

Lo scontro. Dopo aver subìto le cariche gratuite di Piazza Cavour e la violenta repressione poliziesca era un po' sorprendente per tutti ritrovarsi così numerosi ad una dimostrazione sorta spontaneamente in seguito all'incalzare degli avvenimenti francesi. Il magistero

era stato occupato poco prima dagli studenti per protesta contro la discriminazione classista all'interno dell'università, e contro la pretesa neutralità della magistratura. Era seguita l'occupazione di tutta la città universitaria; all'ingresso sventolava la bandiera rossa sotto la scritta « studenti e operai contro il governo dei padroni ». Dopo aver partecipato ad una assemblea, gli studenti si erano uniti agli operai, convenuti a Piazza Esedra per il comizio del PSIUP. La manifestazione era stata preparata in fretta ed ognuno era stato invitato a provvedere individualmente alla propria difesa: tutti conoscevano il rischio implicito ormai in ogni manifestazione pacifica e non ci si faceva illusioni sulla puntualità con la quale la polizia è solita caricare proprio i cortei meno aggressivi.

I manifestanti si tennero compatti fino a Largo Argentina scandendo parole d'ordine sulla lotta in Francia e in Italia, si divisero poi in piccoli gruppi che penetrarono nelle viuzze conducenti a Piazza Farnese, sede dell'Ambasciata francese (non per una speciale « tattica di guerriglia preparata a tavolino », come con la sua inconfondibile arguzia asseriva il *Tempo* il giorno dopo, ma perché semplicemente non c'è altro modo per far entrare un corteo di cinquemila persone a piazza Farnese senza attuare una ristrutturazione urbanistica nel corso della manifestazione).

La coda del corteo non era infatti ancora arrivata a Piazza Argentina che già si udivano le sirene delle prime cariche della celere che si stava esibendo in uno dei suoi famosi numeri di carosello, in questa occasione meno brillante del solito. Gli studenti infatti non intendevano più farsi macellare e si riorganizzarono dopo ogni carica. I cartelli si trasformarono in scudi e i bastoni che li reggevano venivano usati contro i manganelli; carabinieri e celerini erano interdetti. Alcuni abitanti di Campo dei Fiori vedendo le selvagge percosse con le quali la polizia si « vendicava » sui fermati, accolsero in casa studenti e operai, altri scesero addirittura sulle barricate per combattere insieme a loro. Molti invece si scagliavano contro gli studenti, scandalizzati dal fatto di vederli rovesciare le macchine, la « sacra proprietà privata », per difendersi dagli « imbottigliamenti » della polizia. La battaglia, mobilissima, durò circa tre ore. Per i curiosi che osservavano dall'alto era un continuo passaggio di inseguitori ed inseguiti, che ogni tanto incontrandosi con altri si scambiavano il ruolo.

Dopo tre ore infine gli studenti si ritiravano, tornando all'università, dove sulla scalinata del rettorato si tenne poi una breve assemblea.

L'episodio di Campo dei Fiori presenta taluni elementi di novità, se non altro il fatto che per la prima volta studenti e operai si sono trovati a combattere insieme contro l'apparato repressivo dello Stato e su una piattaforma puramente politica. Non è stata una ripetizione di Valle Giulia (quando gli studenti chiedevano di rientrare nella loro sede), ma qualcosa di qualitativamente diverso.

Il dibattito politico. Sabato 1° giugno si riunisce l'assemblea permanente all'interno della università occupata. Si valutano i fatti della sera precedente e si raccoglie il danaro per risarcire i proprietari delle bancherelle di Campo dei Fiori che erano state usate per le barricate. Si propongono talune insufficienze del movimento, che nell'ultimo periodo per rafforzare il fronte contro la repressione era stato costretto a trascurare il lavoro di allargamento della base, ritrovandosi poi in una situazione politicamente avanzata senza un corrispondente allargamento quantitativo.

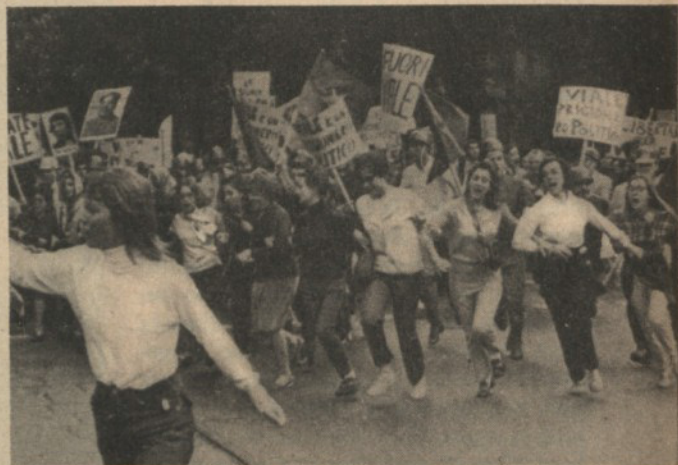
La massa degli studenti non è ancora tanto politicizzata da reagire ad un discorso sulla repressione finché questa non colpisce singolarmente uno per uno, è invece ansiosa di avere una risposta risolutiva ai problemi contingenti della realtà universitaria.

Per questo motivo, un'occupazione politica di tutta la città universitaria — cosa che non si era osato fare nemmeno nel periodo di maggiore popolarità del movimento — prende l'aspetto di una fuga in avanti. Lunedì mattina infatti la massa degli studenti, estranea ormai da tempo all'evoluzione politica del movimento, si allinea alle provocazioni dei fascisti i quali richiedono la fine dell'occupazione.

Dopo una breve sassaiola i fascisti e le « forze sane » offrono il pretesto all'intervento della polizia all'interno dell'università. Gli occupanti, stanchi dopo tre giorni di continue assemblee, dibattiti e picchettaggi notturni abbandonano l'ateneo chiudendo tutti i cancelli e, dopo l'entrata definitiva della polizia, anche quello principale. La polizia si ritrova così chiusa in una università vuota, mentre gli studenti passano nella facoltà di magistero sovraffollata, che prende l'aspetto di un campo di profughi, e poi ad architettura.

In assemblea viene riproposta tutta l'analisi sugli ultimi avvenimenti, tentando di superare le divergenze tra i singoli gruppi politici che nel disorientamento generale avevano riacquistata una certa rilevanza.

In questo contesto di grandi e piccoli problemi il movimento si è visto costretto a ridimensionare l'importanza della battaglia di Campo dei Fiori e a riproporsi la questione del superamento dall'isolamento per riguadagnare quel terreno universitario che rappresenta la sua base naturale di sviluppo.

DANIELA BOENSCH ■

TORINO: *corteo contro la repressione*

TORINO

bilancio di via roma

Gazzetta del popolo, 2 giugno: « negozi devastati dai maoisti ». *Gazzetta del popolo,* 3 giugno: « Dieci giovani maoisti arrestati per gravi disordini ». *La Stampa,* 2 giugno, nel sommario, sotto il titolo: « Dopo un comizio del PSIUP in Barriera di Torino, seicento giovani "maoisti" hanno organizzato un corteo... nelle vie del centro ». *Stampa sera,* 3 giugno: « sono chiamati " filocinesi " sia gli studenti che occupano l'Ateneo romano, sia quelli che a Milano han tentato lo " assalto " al Castello Sforzesco ». Da questi titoli emerge una insolita indulgenza nei confronti del movimento studentesco, insolito soprattutto per la pagina di cronaca cittadina della *Stampa*: anziché addossare indiscriminatamente la colpa degli episodi di teppismo al movimento studentesco, che come si sa è tutto " estremista ", si insiste a caratterizzare i facinorosi come " maoisti ". Contemporaneamente però si dà

risalto al fatto che, fra il materiale sequestrato (caschi, bastoni, bandiere vietcong) è stata sequestrata anche una bandiera del PSIUP, e si dà squillante notizia che fra i dieci " maoisti " si trova un funzionario del PSIUP, Clemente Ciocchetti.

Forse i funzionari del PSIUP capeggiano, bandiera in pugno, le gesta dei filocinesi? Un momento: vediamo *come* è stato arrestato Ciocchetti. I poliziotti, si sa, dopo la carica, arrestano indiscriminatamente i primi che capitano sottomano. Fra questi si è trovata una studentessa di medicina. Clemente Ciocchetti si avvicina ai poliziotti e si mette a discutere cercando di convincerli a rilasciarla, perché non ha fatto nulla; per un po' lo si lascia fare, poi una spinta ed è preso anche lui. Si fa un verbale, poi lo si straccia sotto i suoi occhi e se ne compila un altro di diverso tenore.

Mettendo insieme questi fatti con la insolita lentezza delle forze dell'ordine nell'inseguire noti esponenti del movimento studentesco, presenti alla manifestazione, scopriamo un mutamento interessante della linea aggressiva. Non è la prima volta che il PSIUP torinese viene preso di mira. Alcuni mesi fa si era arrivati ad un soffio dalla perquisizione. Voci di « dopo le elezioni ve la faremo pagare » si facevano sempre più insistenti.

Oggi, è chiaro l'intento di colpire un partito politico, sia arrestando, con i metodi di cui si è parlato, i suoi esponenti, sia con una sottile campagna di stampa che, per associazione di idee, porta a identificarlo con posizioni « ci nesi ».

Dalla Fiat alla « Stampa ». Per sabato 1° giugno il PSIUP voleva portare alla popolazione della Barriera di Torino — un quartiere operaio (vi si trova la FIAT Grandi Motori) che vanta una lunga tradizione di combattività — la notizia e l'esempio delle lotte di Francia. Era in programma un corteo che si sarebbe concluso con un discorso di Vittorio Foa. Fu il PSIUP a domandare agli studenti (che in quei giorni analizzavano la portata delle lotte francesi) se ritenevano opportuno partecipare, in modo conforme, alla manifestazione. La proposta arrivava in un momento in cui la dimensione di « massa » del movimento era in letargo: nel corso del dibattito politico che vedeva impegnati solo i quadri più attivi (circa duecento). La decisione di partecipare alla manifestazione fu unanime, ma mancò una discussione approfondita ed allargata agli studenti assenti, agli operai ed alle altre forze vicine, sulle modalità di intervento. Un errore che si sarebbe pagato, nel corso della giornata di sabato, con errori più gravi.

Non si trattò, comunque, a stretto rigore, di una adesione « ufficiale » del movimento studentesco; nel senso che non fu discussa e decisa in una di quelle grandi assemblee che deliberano sulle questioni che investono tutto il movimento. Venne discussa e preparata nelle tre commissioni in cui si è ristrutturato recentemente il movimento studentesco torinese; la partecipazione fu del resto molto inferiore a quella che si ebbe in altre manifestazioni in cui ci fu l'adesione di tutta la popolazione studentesca. Ciò ha dato buon gioco alla campagna contro i « cinesi », anziché contro gli studenti *tout court.*

La manifestazione del PSIUP in Barriera di Torino si svolse secondo il suo programma: il corteo di circa mille persone nelle vie del quartiere, al termine dei discorsi di Foa, Sergio Mallet, e di uno studente universitario francese. Poi uno studente di Torino annuncia al microfono la formazione del corteo studentesco (circa ottocento persone). Si voleva sviluppare una autonoma presenza studentesca in Barriera di Torino, secondo le indicazioni emerse già da tempo nel movimento sul lavoro di quartiere. Non si pensava assolutamente di uscire dalla Barriera di Torino. Ma qui la carenza di un approfondito dibattito politico e organizzativo sulle modalità della manifestazione portò a gravi errori. L'obiettivo più significativo e qualificante — la sezione Grandi Motori della FIAT — venne in sostanza mancato. Davanti ai cancelli vi fu solo una debole sassaiola mentre la polizia, che a Torino sa il fatto suo, si guardò bene dal muovere un dito, benché numerosissima, finché il corteo si trovò in Barriera di Torino.

Dopo una sosta troppo breve ai Grandi Motori, il corteo prosegue, questa volta senza una meta precisa. Si fanno giri complicati, quasi una beffa per le forze imponenti che si muovono parallele al corteo. Alcuni tratti vengono percorsi correndo: la polizia rimane distanziata, ma anche molti giovani della Barriera di Torino vengono così persi per la strada. Si parla di un *sit-in* in piazza della Repubblica, dove si trova il grande mercato popolare di Porta Palazzo. Ma, arrivati là, non ci si ferma; si prosegue verso il centro, verso via Roma.

L'errore è grave. La volontà di lotta, che è stata già compressa troppo a lungo nei manifestanti, esploderà innanzi alla sede della *Stampa.* Ma attaccare la *Stampa* significa arrivare allo scontro proprio nel punto della città in cui si suscita non il favore ma l'astio della popolazione; significa essere immediatamente caricati e dispersi, e lottare corpo a corpo davanti alle vetrine dei negozi più eleganti di Torino, quando, eccitati dalla mischia, la tentazione di spaccarle a sassate è troppo forte, anche se il gesto manca di significato politico.

Così infatti accade. Sassi contro la *Stampa,* carica, scontri corpo a corpo, sassi contro le vetrine, inseguimenti nelle vie. I manifestanti vengono inseguiti uno per uno, a volte per parecchi chilometri.

Bilancio politico. Non molto tempo dopo un centinaio di giovani si riuniscono in piazza Castello. Passa una autocolonna, volano sassi; ancora scontri corpo a corpo, cariche, fughe ed inseguimenti. Sono i giovani operai coloro che sopportano la maggior parte del peso dello scontro. Alcuni, fuggendo, sono inseguiti fin sulle scale della Federazione Provinciale del PSIUP, a pochi metri dall'ingresso. A poco a poco torna la calma.

Alla sera c'è il comizio di Longo in piazza S. Carlo. Si parla anche dei fatti del pomeriggio. Spontaneamente, senza nessun programma ideato in precedenza, intorno a pochi giovani che scandiscono slogan « avanzati », si forma, dopo la fine del comizio, un corteo. Questa volta non si è in Barriera di Torino, e la polizia non ci pensa due volte a caricare.

Bilancio della giornata: sette arresti al mattino e tre alla sera, tredici fermati e poi rilasciati. Tutti verranno probabilmente processati per direttissima.

Bilancio politico. Il movimento studentesco torinese è quello che ha alle spalle, quest'anno, l'esperienza di lotta più lunga e l'elaborazione, anche teorica, più ricca, ma non s'è ancora liberato da alcuni vecchi difetti. Sul piano della prassi e del cosidetto rapporto base-vertice, ha ancora molto da imparare. Il complesso di non essersi mai scontrato « sul serio » con la polizia fa sì che, a volte, si ricerchi lo scontro in modo meccanico, nel punto meno opportuno, o, peggio, che ci si lasci imporre dalla polizia il terreno della lotta. Sembra che il centro storico, e via Roma in particolare, agiscano su certuni come una calamita. Sarebbe ora di sottrarsi al suo potere. E' certo, comunque, che, dopo sabato, si aprirà nel movimento un ampio dibattito su queste cose: il presupposto indispensabile perché d'ora in avanti errori simili siano evitati.

ANDREA CASALEGNO ■

GIOIA TAURO: *gli zingari raccolgono le aran·e mandate al macero*

ECONOMIA

MEC AGRICOLO

la crisi permanente

La politica agricola del Mec in pochi anni ha messo in crisi nel nostro paese quasi tutti i settori produttivi e nello stesso tempo ha causato la formazione di eccedenze specialmente in Francia e in Olanda. In Italia l'AIMA, chiamata dallo Stato a sanare la « crisi grave » del settore ortofrutticolo, ha ordinato la distruzione nei mesi scorsi di ingenti quantitativi di arance e cavolfiori. Ma vengono al pettine i nodi di una politica agricola che da vent'anni rifiuta di rendere competitive le nostre aziende marginali, per non colpire le varie baronie bonomiane.

Il 27 maggio, sulle pendici del *Mont des Arts,* a Bruxelles, fra i tozzi porticati della *Maison d'Europe* è stata tenuta a battesimo, con la liturgia oramai rituale nei Paesi del MEC, la prima manifestazione di massa « a livello comunitario »: circa seimila contadini (francesi, olandesi, italiani, belgi e tedeschi), dopo aver bloccato per ore il centro della città, sono stati inzuppati con gli « aspersori » di rito, gli idranti della polizia.

La manifestazione si è sciolta subito, mentre gli « eurocrati » asserragliati nei sovrastanti palazzi lanciavano dalle finestre un sospiro di sollievo: la temuta invasione degli uffici, dove i ministri dell'Agricoltura dei sei Paesi stavanno riuniti, era scongiurata.

Lo spettro delle campagne comunitarie in rivolta era stato comunque evocato e doveva aleggiare nella sala del Consiglio lungo le ore interminabili della nuova «maratona agricola» e portare acqua, alla fine, al mulino dei politici, lasciando all'asciutto i tecnocrati europei e il loro corifeo, Sicco Mansholt. Due giorni dopo, all'alba del 29 maggio, il gioco era finito: i ministri del MEC hanno imboccato spavaldamente la strada della sovraproduzione comunitaria (ma soprattutto franco-olandese) di burro, incuranti degli avvertimenti del Commissario Mansholt, al cui sguardo tecnocratico incuteva più terrore il «fiume bianco » che minaccia di travolgere la costruzione economica dell'Europa, che non la rivolta dei contadini.

Forse i ministri europei non si sarebbero trovati di fronte ad una alternativa indubbiamente drammatica, se la massiccia manifestazione comunitaria dei rurali non fosse stata la prima e non fosse rimasta la sola. Purtroppo, nulla di simile è mai venuto finora da parte degli operai, i cui sindacati si dimostrano tuttora convinti che il loro contributo alla costruzione europea possa esaurirsi negli ordini del giorno congressuali o nei sempre più rari e noiosi incontri dei soliti dirigenti, qua e là per il Continente. Né varrebbe obbiettare che i contadini a differenza degli operai dovevano difendersi da decisioni comunitarie che, fissando i prezzi dei loro prodotti, incidevano direttamente sui livelli dei loro redditi. Anche gli operai sono stati direttamente toccati, nel salario e nell'occupazione, da decisioni dei ministri del MEC (ricordiamo la cosiddetta « politica dei redditi », imposta ai governi nella primavera del '64, il piano per ridimensionare l'industria cantieristica, la riconversione dei bacini carboniferi, ecc.), ma i loro sindacati non hanno mai avvertito l'esigenza di partecipare a queste decisioni, con i sistemi classici della mobilitazione dei lavoratori, nella nuova dimensione comunitaria. Farà scuola l'esempio dei sindacati agricoli?

Allo stato delle cose, comunque, i ministri del MEC non hanno compiuto lo sforzo di fantasia necessario per trovare una terza soluzione, fra le spericolate proposte di Mansholt e le miopi invocazioni del mondo agricolo: hanno voltato le spalle a Mansholt e si sono uniti alla piazza in fermento. In verità, il protagonista di questa operazione pesantemente demagogica è uno solo: Edgar Faure, il ministro gollista, e le imminenti elezioni francesi dimostreranno forse che ne sarà anche il principale beneficiario politico, così come la zootecnia francese ne sarà senza dubbio, con quella olandese, l'unica beneficiaria economica.

Il prezzo del latte. A fine maggio era in discussione a Bruxelles il mercato unico per le carni e i prodotti lattiero-caseari; in realtà si trattava di decidere gli orientamenti di fondo di tutta la politica agraria del MEC, anzi della politica economica nella sua globalità. La tesi di Mansholt era tecnicamente ineccepibile: la produzione di latte e burro è eccedentaria nella Comunità, al 31 marzo scorso c'era una giacenza di burro di un milione e mezzo di quintali ed il *surplus* è destinato a superare i tre milioni di quintali alla fine del '69, se restano in vigore gli attuali livelli di prezzo. Lo smaltimento di queste eccedenze nei Paesi terzi, ai prezzi mondiali, costerà al Feoga 500 miliardi di lire per l'anno corrente e la spesa supererà i mille miliardi nel '70. E' quindi necessario — concludeva Mansholt — adottare prezzi unici per il latte e il burro a livelli più bassi del previsto, allo scopo di scoraggiare la produzione marginale e concentrare gli allevamenti nelle zone e nelle aziende a più alta produttività. Il ragionamento, dicevamo, è ineccepibile tecnicamente. Il guaio è che viene fatto nel quadro della decisione di unificare i mercati attraverso l'adozione di prezzi unici, cioè livellando i prezzi per tutti gli allevatori del MEC, nonostante le differenze nei costi di produzione. La conseguenza è ovvia: chi ha costi più bassi guadagnerà come prima e forse di più, aumentando la produzione e chi produce ad alti costi, se non riesce a ridurli, dovrà cambiare produzione o addirittu-

ra mestiere. Purtroppo, nel confronto, verrebbe eliminata non solo la zootecnia delle piccole aziende e di alcune regioni (Puglia, Normandia, ecc.) ma anche la zootecnia di intere nazioni: nessuna azienda italiana, per quanto moderna ed efficiente, nemmeno nella Val Padana, può competere con le aziende olandesi, favorite dalle condizioni del suolo e del clima oltre che da strutture moderne e tecniche avanzate.

Alle proposte di Mansholt, le organizzazioni agricole hanno contrapposto la richiesta di unificare i mercati a prezzi remunerativi per tutti gli allevatori, mostrando di dimenticare che, trattandosi di prezzi unici, si salveranno le aziende marginali, ma contemporaneamente si formerà un volume di eccedenza insostenibile per le finanze comunitarie.

I ministri hanno respinto le proposte di Mansholt, ma i livelli di prezzo adottati, se possono allargare l'area degli allevamenti remunerativi (provocando l'incremento a valanga dei *surplus*), non impediranno che numerose aziende, soprattutto italiane, siano costrette a chiudere le stalle.

Uno sperpero vergognoso. L'accordo di Bruxelles rischia di costarci caro. Per quanto Restivo abbia imposto un *plafond*, dovremo pagare un centinaio di miliardi all'anno per aiutare gli allevare franco-olandesi. Ai minori ricavi conseguiti dai nostri agricoltori, si accompagneranno, assurdamente, più alti prezzi per i consumatori, perché le importazioni — necessarie per coprire circa il 50% del fabbisogno — proverranno in misura sempre maggiore, per il gioco della «preferenza comunitaria», dagli altri Paesi del MEC, che vendono più caro dei nostri tradizionali fornitori dell'Est europeo e dell'America latina. Inoltre, non saranno più autorizzate importazioni agevolate di carne congelata per il consumo diretto e una nuova tassa colpirà i grassi vegetali, compreso l'olio d'oliva. L'insieme dei prodotti zootecnici acquistati all'estero ci è costato nel '67 quasi 600 miliardi: questa cifra è destinata ad aumentare nei prossimi anni, con evidente pericolo per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, su cui si fondano le previsioni del Piano Pieraccini.

Era possibile scegliere un'altra strada a Bruxelles? Riteniamo di sì. E' giunto il momento di riconoscere gli errori di fondo della politica agricola comune, che in pochi anni ha messo in crisi nel nostro Paese quasi tutti i settori produttivi (zootecnia, olivicoltura, grano, bietole, ecc.) e nello stesso tempo ha provocato la formazione di eccedenze specialmente in Francia e Olanda. Il Feoga sta sperperando centinaia di miliardi all'anno per finanziare il più gigantesco *dumping* della storia degli scambi alimentari e, peggio ancora, per distruggere montagne di ottimi prodotti.

L'AIMA, chiamata dal nostro ministero dell'Agricoltura a intervenire per la « crisi grave » del settore ortofrutticolo, ha ordinato la distruzione, in aprile e maggio, di oltre centomila quintali di cavolfiori e di duecentomila quintali di arance. Le mele destinate alla distillazione per la produzione di alcool, hanno già superato il milione e mezzo di quintali ed era merce di buona quatà e l'operazione non è ancora conclusa: è già costata oltre dieci miliardi, per avere pochi ettolitri di alcool.

I nostri *partners* comunitari ci rinfacciano di avere fatto spendere al Feoga, nell'anno in corso, più di 100 miliardi di lire per aiutare i nostri produttori di olive, i quali specialmente nelle vaste zone produttive del Mezzogiorno, nonostante l'aiuto comunitario stanno fronteggiando il mercato a prezzi fallimentari. Ed altre contraddizioni si manifestano per lo zucchero, il grano, la viticoltura, ecc.

Evidentemente, c'è qualcosa che non va. L'ha riconosciuto lo stesso Mansholt, richiamando finalmente i ministri agricoli del MEC sulla necessità di una radicale trasformazione delle strutture produttive. Ma, a parte l'irrealizzabilità intrinseca del Piano Mansholt per le strutture (che prevede il trasferimento dall'agricoltura ed altri settori di circa 5 milioni di persone, nel momento in cui l'occupazione è stagnante nell'industria e il settore terziario presenta ovunque vaste zone inflazionate), i re- →

Le vicende dell'«Avvenire»

Prima un libro bianco, poi un dibattito pubblico avvenuto a Bologna la settimana scorsa hanno riproposto le ultime complesse vicende dell'**Avvenire d'Italia.** Il libro bianco **(Crisi all'Avvenire d'Italia,** Firenze, Ed. Cultura, 1968) documenta e descrive i fatti che hanno condotto alle dimissioni del direttore La Valle e di altri redattori, con gli sviluppi in corso del trasferimento a Milano della testata, della trasformazione della società editoriale bolognese, del licenziamento di oltre un centinaio di operai e impiegati.

Tre quindi gli aspetti essenziali: quello disumano della disoccupazione per diverse famiglie, l'altro, politico, della soppressione d'una voce non conformista in campo cattolico, il terzo prettamente religioso.

Il libro bianco offre gli elementi per capire gli ultimi due e prescinde naturalmente dal primo. Sulla stessa scia il dibattito nell'ampia sala del Palazzo Montanari che ha richiamato un numerosissimo pubblico giovanile emiliano-romagnolo appartenente ai gruppi del dissenso. I vari oratori infatti hanno preferito indagare sulle cause inducenti politico-religiose per mettere a fuoco gli scopi di una decisione così drastica qual è quella di cancellare un giornale ultrasettantenne e non insignificante nella storia del movimento cattolico. Decisione tanto più significativa se si pensa che quattro anni fa per dotare **L'Avvenire** d'una nuova sede era stato speso circa un miliardo, sede che attualmente non può essere più utilizzata in altro modo.

Quali, allora, le cause che stanno a monte? Quali le gerarchie che si sono decise ad un gesto che perlomeno appare antieconomico?

Tutti gli oratori del dibattito, da Giovannoni a Cavallaro, da Corghi a Vecchi, hanno incentrato l'anamnesi nei segni di restaurazione postconciliare che trova concordi gli uomini al di qua e al di là del Tevere. Il pretesto economico cioè della perdita nonostante la notevole tiratura (oltre 70 mila copie giornaliere), non persuade del tutto quando si pensa che il partito democristiano spende miliardi per finanziare un giornale come **La Luna,** il cui contenuto è pari all'incidenza sul pubblico.

La vera causa, quindi, va ricercata nelle « novità » liberatrici che il giornale bolognese in questi ultimi anni era riuscito a rilanciare tra le coscienze dei credenti insistendo su temi fondamentali quali la pace, il disimpegno integralistico, l'integrazione delle culture, l'approfondimento conciliare, ecc. Non a caso, a distanza di pochi mesi, alle dimissioni di La Valle si sono congiunte anche quelle di Lercaro, con un anacronistico richiamo alla unità dei cattolici, con l'invio a Bologna d'un arcivescovo « correttore » del lercarismo, con un crescente controllo sui liberi dibattiti fra cattolici e marxisti. Non a caso a Reggio Emilia il vescovo locale vieta ai sacerdoti di partecipare alle tavole rotonde fra credenti e non credenti, mentre a Bologna si consiglia segretamente di non partecipare al dibattito sull'**Avvenire** o si persuadono gli operai a non scioperare e tanto meno a non occuparne simbolicamente la sede.

L'aspetto religioso e politico che soggiace alla chiusura del giornale cattolico bolognese e al suo inglobamento con l'**Italia** di Milano denota un innegabile orientamento di fondo nel clericalismo democristiano e vaticano. Il quale può sì liquidare una testata con un gesto autoritario, ma non arresta più una tendenza in atto tra i cattolici, pena il rischio di alienarsi la parte più dinamica delle nuove generazioni. Sempre a Bologna, infatti, si annuncia un settimanale compilato dagli stessi redattori che si sono dimessi con La Valle.

■

centi accordi di Bruxelles hanno dato un colpo mortale ai programmi di ristrutturazione agricola, compromettendone le possibilità di finanziamento, a causa delle nuove spese per il sostegno dei prezzi.

Il fallimento di una politica. Una revisione della politica agraria della CEE dovrebbe fondarsi su due principi di base: priorità delle trasformazioni strutturali sulle organizzazioni di mercato (mentre finora si è applicato il criterio opposto) e garanzia per ciascun Paese di quote minime di produzione per i diversi settori.

La specializzazione produttiva spinta fino a ipotizzare la concentrazione della zootecnia in Olanda, Belgio e Francia, destinando l'agricoltura italiana alle produzioni ortofrutticole col contorno di colture mediterranee (olivo, viti e tabacco), è un non-senso in una Comunità realizzabile, allo stato delle cose, soltanto come unione doganale. Il discorso sarebbe diverso se fosse in costruzione anche l'unione economica e politica. Rispunta qui l'illusione degli « eurocrati » di Bruxelles: di poter forzare le barriere politiche facendo leva sulla « logica » dei meccanismi tecnici.

Già nel '64 si è tentato di imporre a De Gaulle una Comunità sovranazionale, come conseguenza inevitabile della unificazione dei mercati agricoli, che avrebbe imposto l'attribuzione di poteri decisionali al Parlamento europeo e la regola della maggioranza al Consiglio dei ministri. Si ebbe invece il semestre delle « sedie vuote », il compromesso di Lussemburgo, l'allontamento di Hallstein e l'esautoramento, oltre che del Parlamento, anche della Commissione esecutiva.

In questa situazione, è davvero incomprensibile l'ottimismo del ministro Restivo, di Bonomi e di Gaetani. Una valutazione responsabile degli accordi di Bruxelles si è avuta solo da parte della CGIL e della UIL, cui si potrebbe aggiungere l'Alleanza dei contadini, se le sue posizioni non fossero oscurate dalla richiesta semplicistica di « sospendere il MEC ». Si ha l'impressione che la Democrazia Cristiana abbia esaurita ogni capacità di pensiero e di azione nella politica agraria, che si adagi sulle soluzioni provvisorie, incurante delle nubi tempestose che si addensano all'orizzonte. Le sue difficoltà sono comprensibili, perché la crisi dell'agricoltura italiana denuncia la crisi della politica agraria imposta per un ventennio dalla DC al Paese, con la demagogica moltiplicazione delle aziende contadine, nella prima fase, e col rifiuto, ora, di rendere competitive queste aziende, per non colpire le baronie bonomiane, a cominciare dalla Federconsorzi e per non disturbare il processo di « colonizzazione » del settore agricolo posto in essere dalla grande azienda. Ma anche su questi problemi la DC finirà ora col trovarsi allo scoperto, di fronte alle spinte conservatrici di Bonomi e alle aspirazioni riformatrici espresse (a parole) dagli aclisti e sindacalisti dc.

VINCENZO PIGA ■

Salvatore Giallombardo

Per Salvatore Giallombardo le recenti elezioni per il rinnovo del Consiglio Superiore della Magistratura erano state, in un certo senso, il coronamento di una battaglia durata oltre un decennio e che era stata combattuta con straordinaria coerenza ed impegno su due fronti: verso l'opinione pubblica per ottenere dal Parlamento e dalla classe politica leggi ed interventi che adeguassero le strutture giudiziarie del paese alle norme della costituzione e, contemporaneamente, allo interno stesso della magistratura per sollecitarne l'autonomo rinnovamento, per superare vecchie incrostazioni corporative, per affermare nuovi indirizzi democratici.

Le stesse elezioni per il rinnovo del Consiglio Superiore, che avevano consentito di modificare all'interno di questo organismo il rapporto di forze, erano la risultante di queste due battaglie combinate. Non sarebbero state possibili senza la campagna di opinione condotta nel paese per l'autonomia della magistratura e per il rinnovamento delle strutture giudiziarie. Raccolta in Parlamento dalle forze politiche democratiche, questa campagna di opinione si era tradotta, nel corso della IV legislatura, in una legge di compromesso, insoddisfacente forse, ma che tuttavia rappresentava un passo avanti verso la democratizzazione del Consiglio superiore, modificandone i criteri di elezione e rompendo per la prima volta la situazione di privilegio di cui aveva fino ad allora goduto l'alta magistratura.

Anche questa legge sarebbe stata ben poca cosa, non avrebbe sortito alcun effetto rinnovatore, senza l'altra, determinante, azione di mobilitazione della magistratura democratica che ha avuto in Giallombardo uno dei principali protagonisti. La scissione con i magistrati del supremo collegio e il sorgere dell'associazione nazionale magistrati erano stati gli episodi più importanti di questa seconda battaglia. Uomo deciso a coraggioso, ma anche concreto e realista, Giallombardo certamente non ignorava le difficoltà e gli ostacoli che anche nel nuovo Consiglio, di cui faceva parte, bisognava superare. Di queste difficoltà erano sintomi eloquenti sia l'esiguo margine della vittoria ottenuta in quelle elezioni sia il riaffiorare in alcune correnti della stessa ANM di cui era segretario, di vecchie posizioni corporative contro le quali l'Associazione si era costituita. Con la stessa coerenza, con la stessa tenacia si accingeva dunque a continuare, nelle nuove condizioni, la sua battaglia democratica per il rinnovamento della magistratura e delle strutture giudiziarie del nostro paese.

La morte lo ha sottratto improvvisamente ai nuovi compiti che si era proposto. Oltre a provocare dolore e rimpianto in quanti lo hanno conosciuto e apprezzato nella sua attività di giudice e nelle sue lotte di democratico, la sua scomparsa costituisce anche una grave perdita difficilmente colmabile, nell'azione di rinnovamento di un settore estremamente delicato del nostro sistema costituzionale. Quella battaglia proseguirà, ma alle altre difficoltà si aggiunge oggi purtroppo la mancanza della sua esperienza, del suo coraggio civile, della sua chiarezza di idee.

La notizia della Sua morte ci è giunta troppo improvvisa e il nostro compito di cronisti ci trova impreparati per tentare ora, in questa nota, di tracciare un profilo della personalità di Salvatore Giallombardo o per rievocarne la carriera esemplare di magistrato democratico.

Altri, con maggiore autorità, lo farà nei prossimi numeri di questo giornale, che lo ebbe fra i suoi collaboratori più stimati.

C'è tuttavia un aspetto della sua vita e del suo impegno civile che vogliamo ricordare: il contributo che ha sempre voluto dare, senza ostentazioni, con modestia e serietà, con prudenza, anche, resa necessaria dalle sue responsabilità, a tutte le battaglie che si sono sviluppate in questi ultimi anni per il rinnovamento della legislazione. Ricordiamo in particolare i suoi appassionati e nello stesso tempo misurati discorsi sulla necessità del rinnovamento del diritto familiare; le sue critiche agli orientamenti prevalenti della giurisprudenza in alcuni settori e in particolare in quello dei diritti civili; la sua adesione, in qualità di fondatore e di dirigente della LID, alla battaglia per il divorzio.

Questo più ampio impegno civile era un altro aspetto della sua azione per il rinnovamento delle strutture giudiziarie del nostro paese: l'uno e l'altro si legavano direttamente alla sua esperienza di giudice che gli imponeva la ricerca di una giustizia migliore, democratica sia nel suo funzionamento che nei suoi contenuti. Ma soprattutto, dietro tutta la sua attività, c'era la coscienza che la autonomia del giudice non può e non deve risolversi in una chiusura e in un isolamento di fronte alla realtà democratica del paese e ai problemi dei cittadini. E qui è tutto il senso della sua battaglia: una giustizia capace di essere protagonista e interprete dello sviluppo civile del paese e una magistratura capace di abbandonare una volta per tutte le tentazioni e gli atteggiamenti di casta privilegiata per assumere le responsabilità che competono ad uno dei principali poteri dello Stato democratico. In altre parole una giustizia democratica e non una giustizia di classe.

■

Manifestazione notturna al Quartiere Latino

I PERICOLI DELLA RESTAURAZIONE

Il 30 maggio segna per la Francia la data della « grande svolta ». Dopo l'incontro di De Gaulle con Pompidou ed i capi militari, i francesi ascoltano quasi increduli il « non mi ritirerò » storico del generale. Il regime è ormai fuori pericolo? Forse gli basta giocare ora la carta elettorale puntando sulla paura del comunismo. Ma si tratta di una vittoria o di un rinvio? E' probabile che per i francesi le elezioni del 23 giugno segnino l'inizio del terzo round della battaglia politica nelle piazze e nel Parlamento.

«E'**Lazzaro** resuscitato! » ha detto un *camerata* parlando di de Gaulle. I *camerati* sono gli uomini che hanno seguito il generale de Gaulle nel giugno del '40 o subito dopo; essi formano un ordine che raggruppa poche centinaia di persone, l'ordine dei *Camerati della Liberazione*. Questi uomini sono i testimoni viventi della Resistenza, della lotta contro l'hitlerismo, e sono anche l'appoggio più sicuro del gollismo. Ma queste stesse persone hanno dubitato della capacità di de Gaulle di far fronte alla situazione rivoluzionaria che si è determinata in Francia nel corso di queste ultime settimane.

In segreto, questi uomini hanno affermato che la partenza del generale avrebbe permesso alle forze golliste di resistere efficacemente allo spiegamento delle bandiere rosse e nere. In altre parole, sono stati colti dal dubbio. E sotto un certo punto di vista sono scusabili, com'è scusabile la maggioranza dei francesi. Per diversi giorni si è pensato a de Gaulle come ad un vegliardo incapace di fronteggiare la situazione. A tutti l'allocuzione televisiva in cui ha annunciato il referendum, è sembrata un disastro. Si sapeva che il generale de Gaulle pensava a ritirarsi.

Lo stesso Primo Ministro Georges Pompidou si stava preparando a metter su un governo di « salute pubblica », un governo cioè che contrastasse l'ondata rivoluzionaria che sembrava dominare la scena. Che de Gaulle se ne andasse, dal momento che non restava più niente del suo « verbo », dell'ascendente quasi magico che aveva sulle folle e sull'opinione pubblica: così si pensava. Nessuno rispondeva più ai funzionari di gabinetto o ai ministri. Il potere si stava afflosciando.

Martedì 28 maggio c'è stata la grande svolta, durante un commovente incontro fra Georges Pompidou ed il generale de Gaulle all'Eliseo. Pompidou, portavoce dei *Camerati* oltre che del gruppo parlamentare gollista, era venuto a chiedere al generale di pensare al suo ritorno a Colombey-les-deux-eglises, il suo villaggio. Il generale de Gaul-

→

le, che ancora tentennava, ha capito allora quanto fosse grave e drammatica la situazione.

PARIGI: *la manifestazione del 13 maggio*

Un perfetto 'suspense'. E' facile rendersi conto di come si doveva sentire. Da una parte la consapevolezza delle responsabilità inerenti al proprio personaggio storico: egli incarnava la «legittimità», la Repubblica, e perciò non poteva abdicare. Dall'altra, e sempre in funzione di quest'immagine storica, non voleva assumersi la responsabilità di un « bagno di sangue », di una guerra civile di cui nessuno avrebbe potuto prevedere l'esito.

Per di più, come la maggior parte delle persone anziane, de Gaulle oscillava fra il desiderio di lasciarsi andare, la stanchezza, la rassegnazione, e la volontà di rimanere, di lottare, insomma di resistere. Per parecchi giorni è stato incapace di decidere fra questi tre fattori fondamentali: personaggio storico, orrore del sangue, incarnazione della legalità. La scelta è avvenuta dopo lo incontro con Pompidou: prima di tutto niente ritiro, e poi la lotta.

Con quali armi? L'aiuto poteva venire solo dall'esercito. L'opinione pubblica più attiva, gli stati maggiori politici della sinistra, i sindacati e la piazza gli erano contro; la massa gollista o conservatrice rimaneva muta. Comunque l'appoggio dell'esercito non era davvero scontato: sono ancora freschi i ricordi della traumatizzante questione algerina, del tentato colpo di mano dei colonnelli ad Algeri, del processo al generale Salan, dell'epurazione che ne seguì. Nella maggioranza l'esercito sembrava anti-gollista o nella migliore delle ipotesi, come ha detto il Ministro delle forze armate Pierre Messmer, sembrava mantenere un atteggiamento indifferente e ironico, cioè divertito.

Ecco la decisione che ha preso il generale: innanzitutto opporsi a Pompidou ed a quanti lo consideravano « finito »; poi discutere direttamente con i capi militari. Sorprendendo il governo, de Gaulle annulla il consiglio dei Ministri fissato per mercoledì 29 maggio: i Ministri che arrivano all'Eliseo all'ora stabilita vengono informati che il consiglio dei Ministri non ci sarà. Il *suspense* è perfetto.

De Gaulle si ritirerà definitivamente? Per qualche ora si è creduto di sì; lo si è creduto da quando si è saputo che non era andato direttamente a Colombey. Partito dall'Eliseo verso mezzogiorno, il generale è arrivato nella sua residenza solo sei ore dopo. Nel frattempo era stato a Baden-Baden, in Germania, per incontrare il generale Massu e diversi altri capi militari di grado elevato. Tutti però ignoravano ancora il risultato di quest'incontro; gli era stato opposto un rifiuto, oppure aveva ottenuto l'appoggio richiesto?

La resurrezione di Lazzaro. Non si sa ancora niente di preciso, sarà la storia a risolvere l'enigma. E' certo comunque che subito dopo sono stati intensificati i movimenti di truppe nella regione parigina, e che verso la capitale sono affluiti reggimenti di carri armati. Parallelamente si son venute a sapere due cose: primo, l'annullamento della dichiarazione di Pompidou al Parlamento prevista per giovedì 30 maggio; secondo, che il generale de Gaulle avrebbe parlato alla nazione alle ore 16 dello stesso 30 maggio.

Anche stavolta si è avuta una decisione storica; dopo aver trascorso la notte di mercoledì nella sua residenza di Colombey, il generale de Gaulle ha presieduto un consiglio dei Ministri nel corso del quale ha annunciato di aver deciso di sciogliere il Parlamento e di rinviare il referendum. Si è avuta l'impressione che de Gaulle abbia ritrovato una seconda giovinezza ed il dinamismo che da diverse settimane lo aveva abbandonato.

Il suo discorso, trasmesso solo per radio e non per televisione — dal momento che i locali della televisione erano occupati — ha avuto l'effetto di una bomba. Tutti avevano sotterrato de Gaulle, ed ecco che de Gaulle si ripresenta, novello « Lazzaro » emergente dalla tomba. « Non mi ritirerò » — questo l'avvio. L'accento, l'intonazione della voce, la costruzione delle frasi, tutto è servito a giungere alla conclusione che era tornato il de Gaulle delle grandi giornate, l'« uomo delle tempeste ».

E' stato soltanto l'effetto della potenza della parola, tanto forte nella nostra civiltà dei transistor? E' difficile dirlo, ma tutti si sono resi conto di trovarsi ad una svolta. In quel momento io mi trovavo nei corridoi della Assemblea Nazionale; nel giro di pochi minuti si è visto chiaramente che i gollisti, prima abbattuti e disperati, avevano ritrovato il loro capo. Due ore dopo, verso le 18, quasi un milione di persone risaliva per i Campi Elisei sventolando bandiere tricolori ed acclamando de Gaulle. Miracolosamente il vento è girato, in modo imprevisto ed imprevedibile, quasi allo stesso modo in cui la corrente rivoluzionaria si era imposta sulla scìa degli studenti.

Il ruolo dei comunisti. L'indomani tutto era tornato ad essere rose e fiori. Erano annunciati i primi ritorni al lavoro; nei Ministeri e nelle amministrazioni gli uomini che prudentemente erano rimasti al largo, riprendevano i loro posti e si profondevano in dichiarazioni di « lealismo ». Durante il *week end* di Pentecoste centinaia di migliaia di francesi si sono riversati sulle spiagge, nelle foreste e nelle case di campagna, o si sono dedicati ad allegri *pic nic* lungo le strade. Il paese ha tirato un gigantesco respiro di sollievo dopo esser visuto nell'angoscia. La Francia aveva nuovamente un « papà ».

Nello steso momento fra gli studenti e i capi operai che avevano creduto

alla rivoluzione, si diffondeva lo sconforto. Naturalmente nessuno si diceva battuto, ma era veramente penoso vedere quanto erano disperati e arrabbiati. Era svanita una grande illusione. Perché? La ragione fondamentale è molto chiara: il partito comunista e la CGT hanno respinto « l'avventura » ed alla fine hanno optato per il mantenimento delle strutture « legali », cioè per il regime gollista. Hanno avuto torto, oppure invece hanno per il momento evitato alla Francia un sanguinoso sussulto, l'instaurazione di un regime di tipo franchista o simile a quello dei colonnelli greci? La questione sarà discussa ancora per un bel pezzo.

Comunque la linea del partito comunista è chiarissima. Innanzitutto assicurare alla sua clientela sindacale vantaggi salariali e sociali. Poi stringere i legami con la Federazione di François Mitterrand per proporre ai francesi una alternativa di sinistra al governo gollista. E questo è abbastanza facile per il partito comunista, che si è mostrato l'unica vera forza organizzata di fronte a de Gaulle. Nei giorni della tensione, la Federazione e i socialisti non contavano niente. Davanti a de Gaulle sono rimasti solo Waldeck-Rochet, segretario generale del partito, ed in segretario generale della CGT, Seguy.

Ecco perché il PC si è opposto al tentativo di Pierre Mendès-France, ex Presidente del Consiglio e membro del partito socialista unificato (PSU), che ha cercato di giocare la carta delle forze non comuniste ma per certi aspetti affini agli studenti rivoluzionari. Gli « uomini soli » ispirano poca fiducia al partito comunista, perché messi in contatto col popolo rischiano di « cortocircuitare » gli apparati e gli stati maggiori, cosa che del resto è avvenuta con de Gaulle. Il PC vuole le alleanze fra gli apparati perché sono più sicure, anche se procedono più lentamente. Per di più, secondo il PC, non si deve buttare a mare la politica estera del gollismo che, dal punto di vista comunista, presenta notevoli vantaggi.

COHN-BENDIT

Le carte del gollismo. L'alleanza con François Mitterrand sembra offrire al PC il massimo vantaggio possibile. I comunisti hanno ottenuto la promessa di partecipare ad un governo di sinistra qualora comunisti e federati ottengano la maggioranza alle elezioni legislative. Per i comunisti questa sarebbe veramente la fine del ghetto, la conclusione di una lotta condotta da diversi anni. A loro premono due cose: l'accesso al potere nella legalità — cioè nel rispetto di una forma costituzionale inattaccabile — ed una situazione che permetta loro di trovarsi in una posizione di forza dopo che saranno arrivati al potere. Ecco perché vogliono « contare » i voti comunisti al primo scrutinio elettorale, presentando candidati dappertutto e cercando di avere il maggior numero possibile di deputati. La Federazione dal canto suo avrebbe voluto la presentazione di un candidato unico della sinistra al primo turno delle elezioni. In questo modo la Federazione avrebbe potuto ottenere per sé il maggior numero di seggi. Ma il PC non ha voluto.

Quanto ai gollisti, essi guardano con molta più fiducia verso il futuro. Intendo capitalizzare la « grande paura dei benpensanti », dei conservatori, dei possidenti, di tutti quelli che temono la anarchia ed i disordini. E' su questa base, infatti, che sono stati preparati gli slogan diretti all'opinione pubblica.

La linea direttrice l'ha indicata de Gaulle, accogliendo il suggerimento del suo Ministro della cultura André Malraux: « Ci siamo solo noi e i comunisti ». Si cerca di presentare i socialisti come prigionieri dei comunisti, come gente che dopo il comune accesso al potere, sarebbe spazzata via. L'esempio di Kerenski è sulle labbra di tutti i gollisti.

Che farà il popolo francese se la consultazione elettorale — contrariamente al referendum che per il momento è rinviato — si svolgerà pacificamente? Tutti se lo chiedono. I primi sondaggi sembrano indicare un rafforzamento dei gollisti, che potrebbero guadagnare parecchi seggi. Il primo turno delle elezioni però avrà luogo solo il 23 giugno, e fino a quella data molte cose potrebbero far cambiare idea. Comunque nessuno crede ancora che il « fronte popolare » — cioè l'alleanza fra comunisti e Federazione — possa ottenere la maggioranza.

Il contraccolpo del regime. Così, paradossalmente, il movimento rivoluzionario delle ultime settimane potrebbe portare al rafforzamento del PC e del partito gollista. Indubbiamente la minoranza rivoluzionaria si rafforzerà, come movimento, ma rischia di essere estromessa dal gioco democratico. Gli studenti continuano a sfilare gridando « elezioni uguale tradimento », il che per loro è verissimo. Gli studenti possono riunire 40 o 50 mila persone e possono fungere da detonatore per far scoppiare una crisi, ma non hanno la possibilità di far sentire il loro peso nel meccanismo politico della nazione.

Della loro ribellione non resta più nulla? Non direi. Far cessare gli scioperi è molto più difficile di quanto si era pensato durante il *week-end* di Pentecoste. Gli slogan degli studenti hanno avuto un'indubbia ripercussione in certi ambienti sindacali e presso i giovani operai. Tuttavia già si avverte un effetto di contraccolpo, cioè la reazione di persone che hanno avuto paura, che hanno ceduto e che, una volta passata la paura, diventano tanto più feroci quanto maggiore era stata la paura di prima. Ci saranno altre conseguenze.

E' una considerazione che vale anche per il potere costituito. I responsabili della polizia o dei servizi pubblici, che hanno perduto completamente il controllo del paese, trarranno le debite conclusioni da questa esperienza e prenderanno precauzioni perché non abbia a ripetersi nulla del genere. Molte persone temono un rafforzamento del controllo poliziesco, lo slittamento della Francia verso un regime più duro. E' troppo presto per vedere chiaramente i segni di una svolta del genere, ma le dichiarazioni dei responsabili gollisti non ingannano. La creazione di « comitati di difesa della Repubblica » promossa dai gollisti è stata annunciata dalla gazzetta ufficiale. Questi comitati si presentano come un vero e proprio baluardo contro tutto quel che è di sinistra o rivoluzionario. Non è stato un caso che responsabile dei comitati sia stato nominato Roger Frey, ex-Ministro degli interni ed importante esponente del gollismo. I gollisti vogliono fare

→

il possibile per sembrare i difensori della Repubblica e delle libertà contro i « totalitari ».

Un rinvio per la Francia. Qualche idea sull'orientamento della politica del generale de Gaulle per l'immediato futuro, si può ricavarla dall'ultimo rimaneggiamento ministeriale; tanto per cominciare, sono stati eliminati i responsabili dell'ultima crisi, ad eccezione del Primo Ministro Pompidou; sono stati sostituiti il Ministro dell'educazione nazionale Alain Peyrefitte, il Ministro dell'interno Christian Fouchet, e Louis Joxe. Da notare l'immissione nei ruoli di quattro gollisti di sinistra ed in particolare di René Capitant.

In Francia si è sempre sorriso quando si è parlato dei gollisti di sinistra. Di loro il generale de Gaulle ha detto: « Sono buone bottiglie, ma il contenuto è scarso ». Questi gollisti di sinistra hanno sempre sostenuto che un giorno o l'altro de Gaulle si sarebbe lanciato in grandi riforme sociali ed avrebbe sconvolto la tradizionale concezione francese del capitalismo, in base alla dottrina sull'associazione « capitale-lavoro » che de Gaulle ha lanciato circa vent'anni fa.

La loro era una fiducia di persone semplici e credulone, dal momento che proprio mentre andavano facendo queste affermazioni, in seno al governo si affermava, con Pompidou, la politica di destra. Erano considerati sognatori tranquilli, stimabili ma al di fuori della realtà. Più tardi de Gaulle si è pentito di non averli ascoltati prima, e di aver preferito di dedicarsi alla sua grande politica estera credendo che per mantenere l'ordine interno sarebbe bastato un Pompidou.

Sarà vero che avremo delle grandi riforme se il lavoro riprenderà ovunque e se i gollisti vinceranno le elezioni? Nessuno ancora ci crede davvero. E' probabile infatti che la prossima Camera dei deputati sia orientata ancora più a destra di quella che è stata sciolta adesso. Bisognerebbe che de Gaulle ritrovasse il « mordente » che aveva all'epoca della guerra d'Algeria, bisognerebbe che fosse veramente disposto a battersi. E questo non è certo. Come Lazzaro, è miracolosamente resuscitato, ma per quanto tempo? Il Vangelo, mi sembra, non dice se Lazzaro sia vissuto a lungo dopo che Cristo gli aveva detto « alzati ». Lo stesso si potrebbe dire per de Gaulle, non si può sapere se il generale resterà in piedi ed attivo per molto tempo. Questa è l'incognita principale della vita politica francese. In ogni caso la Francia ha soltanto ottenuto un rinvio. **CLAUDE KRIEF** ■

SINISTRA FRANCESE

il treno della rivoluzione

Una battuta di spirito, amara e arrabbiata, dà forse il senso delle incognite francesi più di ogni documentata analisi: « E' questo il treno della rivoluzione? », « Scusi, ma lei è provvisto di biglietto? », « Ha ragione, ripasso il 23 giugno », « Faccia con comodo, c'è un convoglio supplementare il 30 ».

Le sinistre francesi hanno dunque perduto il treno? A sentire gli studenti della Sorbona, sì. Il partito comunista, la federazione socialista, i sindacati lo contestano. Sperano di abbattere De Gaulle con le elezioni generali del 23 e col ballottaggio del 30. Con il biglietto, cioè con la scheda.

Ma si fa la rivoluzione con la scheda? Il riformismo occidentale ne è convinto: ha condotto una lunga battaglia contro gli estremisti e gli avventurieri, contro gli improvvisatori e i funamboli della rivoluzione. Sono le accuse di questi giorni a chi chiedeva di tenere le fabbriche, le università, le dogane, perfino le navi e i campi di calcio.

La rivoluzione non è uno scherzo, sia essa violenta o pacifica. Ma certamente non è legale, almeno in senso giuridico, se presuppone la conquista del potere attraverso la piazza. E' vero che neppure De Gaulle è andato al potere legalmente e si poteva rendere la pariglia. Il problema è un altro: esisteva realmente un'atmosfera insurrezionale? si poteva conquistare il potere e, soprattutto, mantenerlo?

Che avrebbe fatto l'esercito? I poteri dello Stato sono apparsi scardinati finché De Gaulle non ha preso contatto con l'esercito. Per un giorno si era creduto nelle dimissioni volontarie del presidente, e all'investitura di un governo di emergenza affidato a Mendès-France. Questi avrebbe accettato l'incarico solo da Monnerville, il presidente del Senato, automaticamente capo provvisorio dello Stato se De Gaulle si fosse ritirato a Colombey. Mendès non avrebbe accettato di sostituire Pompidou e di fare l'impiegato statale della Quinta Repubblica presidenziale e autoritaria. De Gaulle doveva essere costretto alle dimissioni, non a un rimpasto interno al regime. Si sarebbe eletto in luglio un nuovo capo delo Stato (Mitterrand si era autocandidato per le sinistre), elezioni generali avrebbero ridato la giusta rappresentanza ai partiti, la Costituzione sarebbe stata rifatta per abolire il regime presidenziale.

Ma sarebbe stato d'accordo Mitterrand, il quale aveva già accettato il « sistema » presentandosi come avversario di De Gaulle alla presidenza autoritaria? Mendès aveva rifiutato di riconoscere il regime con una sua candidatura, e si era mostrato più coerente, sotto questo aspetto, di tutti i Defferre, Mitterrand, Lecanuet ecc. Sarebbe stato d'accordo Mitterrand il quale aveva già « designato » Mendès mettendo il carro davanti ai buoi comportandosi come un presidente della Quinta repubblica? Il primo ministro « designato » aveva corretto la **gaffe** dichiarandosi disponibile ma per conto di tutte le sinistre e con procedura il più possibile legale (interinato di Monnerville).

Non so dove siano nati i sospetti del PC francese nei confronti di Mendès. Cerca di spiegarlo Krief nella sua corrispondenza. In realtà non l'hanno spiegato con chiarezza neppure i comunisti. Invece di criticare Mitterrand (il vero oppositore-gemello di De Gaulle) hanno puntato i loro strali contro Mendès-France, che si era rivelato il più serio e quello che improvvisava di meno. Lo hanno accusato di essere « l'uomo miracolo », « l'uomo della provvidenza », « l'uomo della terza forza ». La stessa polemica del 1954, quando Mendès aveva rifiutato i voti comunisti. Ma il presunto uomo della terza forza ha fatto molta strada, è il più convinto sostenitore dell'unità delle sinistre, è il meno sospetto di « americanismo » e di « gollismo di sinistra » (nel significato « presidenziale »). Il suo torto principale, agli occhi del PCF, sembra quello di essersi recato a sentire gli studenti e i giovani operai allo stadio di Charléty, il **meeting** che il partito e la CGT avevano sconfessato.

Eppure Mendès-France se n'era stato zitto, non aveva fatto l'anarchico, aveva soltanto cercato di capire come diavolo un'agitazione studentesca avesse funzionato da miccia per dieci milioni di scioperanti e un'occupazione delle fabbriche senza precedenti in Francia, da far impallidire perfino le grandi giornate del 1936. E' stato uno dei pochi, della vecchia generazione, a cercar di capire. E ha tentato d'incanalare la spinta rivoluzionaria su obiettivi concreti: la conquista del potere, l'unità delle sinistre, **con i comunisti, non senza i comunisti.**

Waldeck-Rochet vuol forse conquistare il potere da solo, per conto dei comunisti e basta? Sarebbe spazzato via, per quanto si tratti del più forte partito operaio di Francia. Infatti tratta con Mitterrand e Mollet, non snobba Mendès-France. Waldeck-Rochet preferisce gli apparati benché siano più lenti. Ha forse paura di un uomo che sarebbe garanzia di legalità democratica dopo un salto rivoluzionario? O Waldeck e Séguy (partito e sindacato), come dicono gli studenti, hanno paura della rivoluzione? L'incognita, certo, rimane l'esercito, e non tutti gli appelli

MENDÈS FRANCE

appassionati dei **leaders** studenteschi vanno presi per oro colato, senza discernimento. Ma proprio perché una direzione politica deve saper raccogliere e rendere concreto un movimento spontaneo non c'è posto per il settarismo come non c'è per l'opportunismo. Quest'ultimo è stato rivelato dalla totale mancanza di percezione di quanto veniva maturando in Francia: le rivendicazioni erano molto più avanzate di quanto non avessero supposto il segretario della CGT e i capi del partito; al centro era la questione del **potere**, non degli aumenti salariali. I sindacalisti ne han fatto le spese quando si son recati nelle fabbriche a presentare i più vantaggiosi accordi del dopoguerra. Séguy aveva definito « folclore » la pretesa dei giovani di porre obiettivi politici al movimento di occupazione delle fabbriche: in molti stabilimenti, a partire dalla Renault, si è risposto sarcasticamente « folclore » agli accordi sindacali portati su un piatto d'argento da chi non aveva nemmeno previsto (non diciamo organizzato) gli scioperi.

De Gaulle ha sfruttato con abilità gli errori delle sinistre (che, come abbiamo visto, non sono tutti imputabili al PCF). Di fronte all'ipotesi che il referendum non funzionasse come ricatto — « dopo di me il diluvio » — perché un governo Mendès avrebbe avuto sufficiente prestigio per reggere, ha scelto la soluzione « più democratica »: le elezioni generali. Contando, naturalmente, sulla divisione delle sinistre, sul recupero del centro, e delle destre estreme che non gli avevano mai perdonato l'abbandono dell'Algeria, oggi ringalluzzite dall'appello anti-comunista del generale. E' il famoso « partito della paura » che si presenta candidato alla vittoria il 23 e il 30 giugno, e non è escluso che ci riesca.

Nella forma, De Gaulle ha scelto il rinnovo dell'Assemblea nazionale invece del referendum sulla propria persona. Nella sostanza questo « democratico » appello al corpo elettorale gli consente di guadagnare tempo, una-due settimane rispetto alla data originaria del referendum (16 giugno), un tempo che potrebbe essere ulteriormente diluito se non cessassero le occupazioni e non si allentasse la tensione rivoluzionaria alla base (infatti il generale non ha escluso di ricorrere a poteri eccezionali e mantiene la pesante ipoteca dello stato d'assedio, e purtroppo fan pena le sottigliezze giuridiche di quanti s'illudono che ciò non accadrebbe perché l'Assemblea, sciolta, non è in grado di « ratificare »).

Il momento è perciò grave e aperto a tutte le soluzioni, anche le più estreme, più a destra di De Gaulle. Le polemiche, le recriminazioni, non sono utili ma disastrose, perché farebbero il gioco previsto da De Gaulle e dal padronato francese. Ma uno sguardo indietro, sugli errori compiuti lasciando partire il treno della rivoluzione, è necessario. E anche uno sguardo in avanti, sui pericoli del settarismo. I francesi giustamente ne discutono. Ci auguriamo lo facciano con spirito fortemente unitario, per non commettere altri errori. **LUCIANO VASCONI** ■

BONN: *« leggi di emergenza: la strada per la dittatura »*

germania autoritaria

Johannes Agnoli, cittadino tedesco di origine italiana, è professore incaricato presso l'istituto di scienze politiche della Freie Universität di Berlino Ovest. Membro fondatore del Republikanischer Club di Berlino e autore di un volume (**Die Transformation der Demokratie**) sul sistema parlamentare nella Repubblica Federale, Agnoli è uno dei maggiori teorici di quella nuova sinistra tedesca che si autodefinisce « opposizione extraparlamentare », e uno dei più attenti alla possibilità di soluzioni politiche che conferiscano validità alle agitazioni di piazza.

INTERVISTA CON JOHANNES AGNOLI

L'ASTROLABIO. — *Professor Agnoli, la legislazione sullo stato di emergenza è oramai stata votata, con i metodi e i tempi che sappiamo. Qual è il suo parere sul tentativo, riuscito, di modificare la costituzione in questo senso?*

AGNOLI. — Cominciamo dal tentativo di impedire quest'operazione. Secondo me questo tentativo ha avuto un'importanza eccezionale perché è riuscito a mobilitare un certo settore delle masse operaie e perché ha contribuito a un salto di qualità nella lotta politica contro il regime autoritario di Bonn. Il discorso, invece, è diverso se noi pensiamo alla natura specifica delle leggi eccezionali stesse. La lotta è sempre stata condotta cercando di mobilitare il settore liberale borghese, dicendo che le leggi eccezionali avrebbero corrotto, distrutto, il sistema democratico di Bonn. In realtà, secondo me, queste leggi eccezionali non costituiscono una nuova qualità nel sistema politico tedesco-occidentale, ma potenziano un dato autoritario che, in parte, è già presente nel *Grundgesetz* (Legge Fondamentale) del '49. Direi dunque che le leggi sullo stato d'emergenza rivelano il vero carattere dello Stato di Bonn, un carattere autoritario, un carattere persino in parte antiparlamentare, un carattere antidemocratico.

L'ASTROLABIO. — *Come si è formato questo carattere antidemocratico dopo il 1949?*

AGNOLI. — Secondo me bisogna cominciare dalla Legge Fondamentale. Il *Grundgesetz* non è stato un compromesso sociale vero e proprio, cioè tra forze di conservazione e forze rivoluzionarie (o perlomeno di riforma sociale), ma è stato un compromesso tra forze che tendevano alla restaurazione sociale e forze (come la socialdemocrazia) terrorizzate dalla possibilità di prospettive o sbocchi rivoluzionari. Basta leggere i protocolli del *Parlamentarischer Rat*, che ha poi promulgato la Legge Fondamentale, per vedere che i socialdemocratici, nelle sedute, hanno sempre assunto una posizione di diffidenza nei confronti delle masse popolari. Tanto è vero che anche la SPD si dichiarò contro un rafforzamento del potere del parlamento a favore di un po- →

tenziamento del potere esecutivo. Questo all'inizio. Non si può dire però che la socialdemocrazia, già dal 1949, fosse sulla strada dell'integrazione. Lei sa che Kurt Schumacher, allora capo indiscusso della SPD, aveva formulato un *no* abbastanza deciso contro lo Stato di Bonn. Disse di sì alla Legge Fondamentale ma allo stesso tempo si dichiarò deciso a combattere lo Stato di Bonn, uno Stato che già allora minacciava di diventare autoritario. Lo stesso Schumacher, però, ha assunto una posizione anticomunista pregiudiziale talmente assurda da essere corresponsabile di quel processo di integrazione della SPD nel sistema che ha portato la socialdemocrazia ad essere un pilastro fondamentale di quello Stato autoritario che caratterizza il capitalismo moderno.

AGNOLI

L'ASTROLABIO. — Quali sono le tappe di questa integrazione socialdemocratica?

AGNOLI. — Due esempi. Il primo, che dimostra la tipica funzione socialdemocratica di neutralizzazione di moti popolari: nel senso tipico tradizionale legalistico della SPD, appena la Corte costituzionale decise che il riarmo tedesco non era anticostituzionale, la socialdemocrazia si accontentò di qualche compromesso e non iniziò un'offensiva popolare contro il riarmo, benché allora ci fosse la possibilità. Il secondo esempio: l'armamento atomico. Allora ci fu un movimento popolare abbastanza forte che si appoggiava soprattutto sui sindacati; la SPD si mise alla testa di questo movimento, portando la protesta nel parlamento, e adattò il movimento al meccanismo parlamentare. Quando essa stessa cambiò idea in proposito il movimento venne neutralizzato e distrutto. Ma la tappa principale dell'integrazione socialdemocratica nel sistema è data dal tentativo della SPD di conquistare nuovi strati elettorali attraverso l'allineamento con la politica democristiana. Questo tentativo dimostra che la SPD non è interessata a riforme sostanziali del sistema, ma vuole semplicemente assumere posizioni di potere nel quadro istituzionale capitalista. Una tappa, questa, che ha condotto alla Grande Coalizione e alla totale integrazione della SPD nell'apparato di potere. L'inizio di questo processo è dato dalla concessione, fatta da Adenauer nel 1955 al gruppo dirigente socialdemocratico, di accedere ai servizi segreti d'informazione. Si può dire, da quel momento in poi, che nessuna decisione governativa fu presa senza il benestare della cosiddetta opposizione socialdemocratica (l'opinione pubblica venne a conoscenza di questo fatto solo quando si dovette discutere il problema del rifornimento di armi allo Stato d'Israele). Da questo momento non si può più parlare di un'opposizione in senso democratico, ma di un'opposizione in senso funzionale, un'opposizione che mette a disposizione il proprio gruppo dirigente per cambiare il governo ma non per cambiare la politica.

L'ASTROLABIO. — Secondo lei, dunque, la "Grosse Koalition" non è stata una rottura nel sistema politico tedesco occidentale.

AGNOLI. — Certo. Si tratta di un sintomo di questo processo, ma che non ne cambia la qualità se un giorno la Grande Coalizione venisse meno. Quando questa coalizione scomparirà, e si ritornerà al gioco parlamentare tra minoranza opposizionale e minoranza governativa, il sistema di potere non verrà indebolito. Secondo me succederà piuttosto il contrario: il meccanismo parlamentare come sistema autoritario funziona meglio se c'è la possibilità del ricambio. La grande coalizione è piuttosto un fattore di disturbo, dato che, facendo venire meno l'opposizione parlamentare, costringe perfino i sostenitori del parlamentarismo a costituirsi come opposizione extraparlamentare; mentre il meccanismo di maggioranza governativa e minoranza d'opposizione, come in Inghilterra, emargina in modo efficiente l'opposizione extraparlamentare. Secondo me il motivo per cui dei socialdemocratici come Helmut Schmidt sono per il collegio uninominale è da ricercare nel fatto che costoro, anche se sanno che ciò porterà la SPD ad essere un partito di minoranza, sono giustamente convinti che il collegio uninominale rafforzerà la posizione della SPD nel meccanismo di ricambio parlamentare e indebolirà, giocando a far l'opposizione, l'opposizione extraparlamentare.

L'ASTROLABIO. — Qual è il nesso tra la legislazione d'emergenza appena approvata e la legge elettorale maggioritaria in programma?

AGNOLI. — Senza dubbio c'è una corrispondenza: sia il collegio uninominale che le leggi eccezionali hanno il compito di rafforzare l'esecutivo. Cioè: non c'è una differenza sostanziale tra le due leggi; esse corrispondono al tentativo della società borghese moderna di costituire uno Stato di diritto che sia allo stesso tempo uno Stato forte, uno Stato di potere. Nel momento in cui queste legislazioni che rafforzano l'esecutivo vengono usate praticamente, noi abbiamo il colpo di Stato legale, una trasformazione della democrazia in uno Stato autoritario senza avere una rottura nel sistema costituzionale.

L'ASTROLABIO. — Le "Notstands gesetze" vengono solitamente ritenute (soprattutto dall'opposizione tradizionale) come una porta aperta al nuovo fascismo. Qual è la sua opinione?

AGNOLI. — Naturalmente c'è una possibilità legale di un nuovo fascismo, ma c'era anche prima. Basta dare uno sguardo alla situazione costituzionale prima della legislazione eccezionale: la possibilità che il governo prendesse i pieni poteri c'è sempre stata. C'è un apposito articolo che permette al governo di mettere fuori gioco il parlamento, qualora questo non accetti la proposta legislativa del governo. Naturalmente non si può dire che la situazione non sia cambiata. La situazione è peggiorata in un senso molto preciso: lo Stato di diritto ha ora la possibilità legale di usare un potere incondizionato, ma la situazione è analoga a quella inglese (pochi sanno che la pratica costituzionale inglese può dare in ogni momento e in ogni situazione i pieni poteri al governo: e il governo avrebbe persino la possibilità di abolire la monarchia, se lo volesse). Lo Stato borghese moderno è dunque in grado di giungere ad un fascismo, che non è un fascismo vero e proprio - se si accetta la considerazione che il fascismo, in senso storico, è basato su una rottura dello Stato di diritto. Direi quindi che si tratta di una legalizzazione del fascismo, legalizzazione attuata soprattutto con l'articolo dedicato al *Widerstandsrecht* (diritto alla resistenza), che non è nient'altro che la legalizzazione di « squadre d'azione » per combattere i movimenti di emancipazione politica.

L'ASTROLABIO. — Se la legislazione d'emergenza potenzia semplice-

mente delle tendenze già presenti, quali sono le forze direttamente interessate a questo potenziamento?

AGNOLI. — Secondo me la tendenza a potenziare un sistema già autoritario è dovuta all'intelligenza analitica e pratica dei gruppi di potere della sfera di produzione. Costoro conoscono la situazione delle masse lavoratrici meglio dei sindacati (e in parte anche meglio di certi gruppi di sinistra), e non si fidano dell'integrazione avvenuta. La situazione attuale mi ricorda quella del fascismo in Italia nel 1928-30. Lei sa che nel 1928 il sindacato unico di Edmondo Rossoni è stato sciolto; dal '28 al '30 è avvenuta l'integrazione completa dei sindacati fascisti nello Stato. Come mai il regime fascista tendeva sempre a combattere i sindacati? Mussolini, in fondo, sapeva benissimo che questa integrazione era piuttosto una crosta superficiale. Così è anche la situazione odierna: i gruppi dirigenti dell'industria sanno benissimo che il pericolo di un aumento delle tensioni sociali (con sbocchi di carattere eversivo) è sempre presente. Bisogna dunque saper provvedere in tempo e prepararsi proprio durante i periodi di benessere.

L'ASTROLABIO. — Quali sono le responsabilità dei sindacati negli sviluppi di questo dopoguerra?

AGNOLI. — I sindacati erano talmente convinti che la nuova Germania sarebbe stata socialista, che si sono dimenticati di combattere per questo obiettivo. Questo in un primo luogo. Poi, dopo la riforma monetaria, quando iniziò la ricostruzione del paese, i sindacati diedero una parola d'ordine tipicamente tedesca: « prima di tutto ristruire il paese ». La conseguenza fu che, nel primo periodo di ricostruzione, i sindacati non furono tanto un'organizzazione di lotta per gli interessi dei lavoratori, ma un'organizzazione di disciplinamento della classe operaia per ricostruire l'industria. Con questa politica iniziarono quel processo di integrazione, la cui tappa principale fu la sconfitta sindacale del 1952, quando si discusse la nuova « legge sulla costituzione d'azienda » e la legge sulla *Mitbestimmung* (cogestione). I sindacati avevano fatto delle proposte di tipo socialista, ed erano disposti a difenderle con degli scioperi. Bastò però che il governo federale dicesse che lo sciopero, come mezzo di pressione del parlamento, è illegale, per far ricadere i sindacati nella trappola legalitaria. Essi non organizzarono lo sciopero e le leggi che passarono non possono certamente essere definite rivoluzionarie. Questa sconfitta, fu secondo me d'importanza enorme. Nella situazione attuale si può dire che i sindacati (anche quelli ritenuti di sinistra) hanno perduto il loro carattere di « potere di contestazione » per assumere un carattere di apparati integrativi e di disciplina.

L'ASTROLABIO. — Ma contro le leggi d'emergenza...

AGNOLI. — E' curioso che Otto Brenner dichiari da una parte che le leggi eccezionali sono antidemocratiche (e il compito dei sindacati è di combattere ogni tendenza antidemocratica) e che dall'altra accetti come vera democrazia la maggioranza di due terzi al parlamento favorevole alla legislazione. Si può dire che la situazione in Germania, non solo nei sindacati, sia caratterizzata da un conflitto tra democrazia verbale e democrazia reale. Le affermazioni dei sindacati si rifanno ad una democrazia verbale, dato che non sono disposti a combattere per la realizzazione della democrazia effettiva. Quando, durante la marcia su Bonn, i sostenitori di una democrazia reale richiesero lo sciopero generale, un dirigente della IG-Metall rispose con un appello ai membri del Bundestag di agire secondo la propria coscienza; il che fu una stupidaggine enorme, dato che la coscienza di costoro era favorevole alla legislazione d'emergenza.

L'ASTROLABIO. — Quali sono, secondo lei, le prospettive della sinistra antiautoritaria?

AGNOLI. — Specifichiamo: una sinistra intesa in senso liberaldemocratico ha dimostrato d'essere capace di protestare, ma non di agire né di combattere per realizzare la democrazia. Se partiamo da questa constatazione di fatto, l'unica speranza per una vera democratizzazione in Germania viene dalla lotta portata avanti dai gruppi marxisti rivoluzionari (essere rivoluzionari naturalmente non significa volere le barricate o il confronto armato con l'esercito. Parlo di quei gruppi che, a prescindere dai metodi, lottano realmente per un cambiamento radicale nei rapporti di produzione e di proprietà nella società tedesca). E' difficile, in questo momento, definirne le prospettive: è difficile perché questa sinistra rivoluzionaria non solo deve porsi il compito di trovare il contatto con un potenziale rivoluzionario di massa, ma deve proporre, nella prospettiva di un mutamento radicale, nuove forme organizzative ancora da sperimentare. E ciò è difficile soprattutto perché il proletariato tedesco è ancora orientato verso le sue organizzazioni tradizionali, che sono di carattere integrazionista. Bisogna ricercare i punti deboli di queste organizzazioni. Secondo me l'esperienza ha insegnato che, proprio nel corpo dei funzionari di base, c'è molto malcontento; il che apre la possibilità di introdursi in queste organizzazioni e condurvi una lotta politica... Si tratta di una specie di entrismo come fu praticato dal Partito Comunista Italiano illegale dal '29 in poi nei sindacati fascisti. Non oso dire che questo entrismo abbia avuto grandi successi in Italia. Può darsi però che possa avere dei successi in Germania, anche perché i sindacati nella Repubblica Federale non sono dei sindacati fascisti di tipo corporativo. Il successo, però, di questi contatti con le masse, dipenderà in gran parte dalla capacità della sinistra di organizzare qualcosa di più della protesta di strada.

■

Ma-Ma-Marcuse e Codignola

Un certo Zhukov, da non confondere con il conquistatore di Berlino, s'è arrabbiato moltissimo con Mao, Marcuse, Cohn-Bendit e il nostro Tristano Codignola. Li ha definiti, in blocco, « lupi mannari ». Questo Zhukov, che non è maresciallo dell'Armata Rossa ma semplice graduato della **Pravda,** ha scoperto che ci sarebbe un filo rosso (anzi nero, nerissimo) fra il leader cinese, il filosofo tedesco-americano, lo studente franco-tedesco e un Codignola che comincia veramente a preoccuparci; perché se la **Pravda** dice la verità (e la testata lo pretende), ce lo troveremo presto a far barricate e a maneggiare bombe « Molotov »...

Poi la **Pravda** dice anche che tutti quei personaggi esplosivi e barricadieri scendono in piazza per conto dell'imperialismo americano, in quanto agenti della CIA. Evidentemente è qualcuno di loro che ha fatto maliziosamente pervenire, all'**Astrolabio,** certi documenti della « Central ». Forse sarà stato Mao. O Marcuse? Cohn-Bendit è difficile. Codignola?

C'è un po' di confusione ideologica, veramente, in questo miscuglio Ma-Ma-mannaro. Si vede che Zhukov (a differenza del maresciallo che qualcosa di utile ha fatto) non deve aver letto bene Marx. Oppure ha scoperto che anche Marx non è in linea con la **Pravda.** Attendiamo con impazienza il prossimo parto ideologico di Zhukov per sapere se, oltre alle opere di Mao, e agli scritti di Marcuse, dobbiamo mettere il lucchetto anche al « Manifesto » e al « Capitale ».

■

La marcia su Washington

USA

LA GUERRA AI POVERI

A Washington vivono accampati da alcune settimane i partecipanti alla « marcia dei poveri » voluta da Luther King. Secondo J. F. Stone la guerra alla povertà corre il rischio di trasformarsi nella guerra ai poveri: « Nessun altro paese occidentale — si legge nella relazione dell'Inchiesta popolare sulla fame nel Nordamerica — permette che tanta parte della sua popolazione faccia un vita come quella cui noi obblighiamo i nostri poveri. Per rendere ricchi come mai nella storia i quattro quinti di una nazione, noi abbiamo spietatamente immiserito l'altro quinto ».

Washington, maggio

Per considerare in prospettiva la marcia dei poveri su Washington, si deve ricordare che i ricchi hanno marciato su Washington sin dagli albori della Repubblica. Un tempo arrivavano coi carri, oggi arrivano in aereo; loro non hanno bisogno di installarsi in baracche. Gli scopi sono sempre gli stessi, ma poca gente rispettabile è così priva di tatto da dire che vanno in cerca di elargizione. La stessa Washington deve la sua esistenza in quanto capitale ad una transazione vantaggiosa per i ricchi speculatori: questi avevano acquistato — versando appena 15 centesimi per ogni dollaro nominale agli acquirenti originari che avevano bisogno di soldi — i buoni deprezzati emessi per finanziarie la Rivoluzione. Dopo però gli speculatori vollero esser rimborsati in base al valore nominale dei buoni, e solo dopo aver promesso di spostare la capitale da Filadelfia ad una nuova città da costruire sulle rive del Potomac, Alexander Halmiton riuscì ad avere dagli Stati del sud abbastanza voti da vincere la partita.

Così il sistema fiscale e bancario della nuova Repubblica venne solidamente fondato sulla base di una donazione di 20 milioni di dollari ai ricchi, e sulla teoria di Hamilton secondo cui se il nuovo governo avesse incanalato verso l'alto una buona quota della ricchezza nazionale, alla fine qualche goccia sarebbe scesa anche verso il basso. In attesa che ciò avvenisse, gli agricoltori ed i consumatori avrebbero pagato le tasse e le tariffe per mantenere grassi e felici gli investitori. Fin da allora il danaro pubblico ed i terreni demaniali hanno rappresentato un importante punto di partenza per le grandi fortune americane, e ciò è andato avanti fino ai giorni nostri, ad esempio con le concessioni di sfruttamento petrolifero. La struttura fiscale e le leggi portano l'impronta di innumerevoli marce su Washington, che hanno reso miliardi grazie a concessioni accordate in segreto a chi meno ne aveva bisogno. Sulla facciata del Tesoro USA bisognerebbe scolpire: « Sarà dato a chi ne ha già ».

Un modo facile ed equo di reperire i mezzi finanziari occorrenti per porre fine all'estrema povertà in questo paese, sarebbe di abolire i numerosi privilegi di cui i ricchi godono in materia fiscale. Poco tempo fa una commisisone di 12 industriali e finanzieri ha raccontato al governatore di New York, Rockefeller, l'adozione di una specie di di quel reddito minimo garantito che la stessa marcia dei poveri sta chiedendo. Per portare al di sopra del livello di povertà 30 milioni di persone, la commissione ha proposto un'imposta sul reddito negativo: cioè invece di pagare l'imposta sul reddito, questa gente dovrebbe ricevere dal Tesoro una somma tale da permettere che ogni famiglia di 4 persone abbia un minimo di 3300 dollari all'anno; un provvedimento del genere comporterebbe una spesa addizionale di undici miliardi di dollari l'anno pari a quanto le scappatoie fiscali esistenti a favore dei ricchi sottraggono al Tesoro USA.

Pochi si rendono conto del fatto che il nostro sistema fiscale e la nostra società del benessere incoraggiano i ricchi a speculare ed i poveri a vegetare. Se un riccone vuol mettersi a speculare, è favorito da tutto un sistema di utili preferenziali e di coperture contro le perdite che gli danno un margine del 25%, mentre l'operazione di speculazione gli costa meno della metà di quel che gli costerebbe un'attività di tipo normale. Ma fino a poco tempo fa, se un poveraccio che usufruiva dell'assistenza pubblica aveva un lavoro ad orario ridotto, doveva pagare un'imposta del 100% sui suoi guadagni sotto forma di una riduzione del sussidio ricevuto esattamente eguale al guadagno extra. Ancor oggi, dopo una tardiva riforma, chi riceve un sussidio in danaro deve pagare al Tesoro, dopo i primi 30 dollari mensili di guadagno extra, 70 centesimi per ogni dollaro guadagnato; invece il ricco versa al Tesoro solo 25 centesimi per ogni dollaro che ricava.

I perché della criminalità. Sono stati resi noti i risultati dell'inchiesta condotta da una commissione popolare sulla fame; il resoconto è sconvolgente, e fa capire benissimo perché i poveri si sono messi in marcia. Nel più ricco paese del mondo c'è gente che mangia creta per calmare i dolori della pancia vuota, ci sono bambini che vanno a

scuola troppo affamati per imparare, ed i neonati delle classi più misere subiscono lesioni cerebrali irreversibili perché la loro alimentazione è priva di proteine. Gran parte della criminalità che imperversa nelle strade è causata dalla fame, ed è collegata alle elargizioni concesse a chi non ne ha affatto bisogno. Le radici di questa criminalità si affondano anche nei programmi dei sussidi destinati ad incoraggiare gli agricoltori a far più soldi producendo di meno. Come risultato, i poveri sono stati cacciati lontano dalla terra e confinati nei ghetti. Un programma elaborato trent'anni fa, che si diceva destinato ad aiutare le famiglie rurali più misere, è invece diventato fonte di pingui entrate per i grossi coltivatori e le società agricole.

Nel 1967, il 42,7% dei nostri agricoltori (quelli con reddito inferiore a 2.500 dollari l'anno) ha ricevuto soltanto il 4,5% del totale dei sussidi agricoli pagati dal governo; di contro, il 10% dei coltivatori (quelli che hanno i redditi più elevati), molti dei quali sono società agricole o *trusts* verticali che si occupano della lavorazione dei prodotti alimentari, ha ricevuto il 64,5 per cento dei sussidi. Il contrasto fra queste sovvenzioni ai grossi interessi e le striminzite assegnazioni di eccedenze agricole a favore dei poveri, è illustrato in maniera drammatica dall'appendice del citato rapporto sulla fame. Nell'annata '66 sono stati pagati 250 milioni di dollari di sussidi agricoli ad un fortunato gruppetto di proprietari terrieri che costituiva il 2 per mille della popolazione del Texas, mentre il 28,8% della popolazione dello Stato — al di sotto della « linea di povertà » — ha ricevuto meno di 8 milioni di dollari sotto varie forme di assistenza alimentare. Questi grotteschi squilibri nella distribuzione degli aiuti federali non si verificano solo nel sud. Sempre nel 1966, il Tesoro USA ha versato quasi 36 milioni di dollari per sussidi all'agricoltura ad 1/300 della popolazione del

J. F. STONE ■

(*cont. a pag.* 35)

NOVOTNY

PRAGA

l'espulsione di novotny

Antonin Novotny è stato espulso dal comitato centrale cecoslovacco, e sospeso dal partito. Verrà sottoposto, con altri uomini già da tempo e da lui stesso destituiti (fra i quali l'ex **premier** Siroky, l'ex ministro degli interni Bacilek), a un'inchiesta che deve stabilire le responsabilità politiche, non esclusa l'incriminazione, per i processi, le condanne e le persecuzioni della epoca stalinista. Le violazioni della cosiddetta « legalità socialista » furono tali e tante che l'inchiesta appare non solo giustificata ma corretta. Quel che lascia perplessi — a dir poco — è l'argomentazione del **Rude Pravo** per spiegare la sospensione dal partito: perché Novotny « non possa avvalersi di una condizione di privilegio » durante l'inchiesta. Per questo motivo gli sarebbe stata ritirata la tessera del partito. Dal che si dovrebbe dedurre che in Cecoslovacchia essere membri del partito comunista dà diritto a particolari privilegi, e cioè che vi sono almeno due categorie di cittadini: una privilegiata (gli iscritti al partito), l'altra no.

Non sappiamo se si tratti di una **gaffe** del giornale comunista di Praga, ma se questa è la spiegazione il « nuovo corso » è ancora molto vecchio. Non risulta, infatti, che esista, nelle leggi cecoslovacche, una « immunità partitica » così come esiste, per esempio in Italia, una immunità parlamentare. Le due cose sono ben diverse. Sappiamo — è vero — che in Italia l'immunità parlamentare è spesso « partitica », se il partito di maggioranza decide di impedire un'inchiesta a carico di un suo iscritto illustre. Quindi non diciamo che il nostro sistema sia perfetto. Tuttavia non possiamo prendere per buona la teoria del **Rude Pravo.** Non solo per quel che abbiamo osservato, ma anche per un altro motivo: che Novotny, se risulterà che ha commesso dei reati, lo ha fatto in quanto **comunista,** interprete o esecutore di una certa linea, non in quanto privato cittadino senza tessera trovatosi per caso, di passaggio, alla testa del partito e dello Stato.

In altre parole, un partito ha pieno diritto di espellere per indegnità un suo militante, di grado elevato o no, se riconosciuto responsabile di un reato; un provvedimento del genere significa scindere le responsabilità del partito da quelle di una persona che ha abusato della fiducia accordatale; ma un tale provvedimento ha significato una volta provata la colpevolezza, non prima. Novotny non è stato espulso ma « sospeso » (dal partito, dal CC è stato invece cacciato). E' una fine distinzione, ma non cambia la sostanza del provvedimento. Esso è troppo comodo.

Non si sfugge poi alla impressione, negativa, che in un paese comunista non sia possibile cambiare una linea politica senza seguire, meccanicamente, lo stesso procedimento scalare: prima fuori dalla segreteria del partito, poi dall'incarico statale o governativo, poi dal comitato centrale, poi fuori del tutto come un « anti-partito ». E' un metodo di derivazione stalinista, anche se applicato in maniera più « blanda ».

Noi abbiamo apprezzato il « nuovo corso » di Praga, ma vediamo che c'è ancora del vecchio. Non essendo ingenui sappiamo che è in atto una battaglia politica pre-congressuale e che i « conservatori » (cioè la corrente Novotny), speravano ancora di condizionare la nuova **leadership.** Il fatto che difendessero una piattaforma sbagliata e superata non giustifica una misura amministrativa: i congressi si vincono attraverso un confronto politico, non sbattendo fuori gli oppositori. E se gli oppositori di oggi avevano usato quei sistemi, è un motivo di più per non copiarli sul loro terreno e dimostrare che il corso è veramente nuovo.

Quindi, con la sincerità di sempre, non nascondiamo il vecchio che ancora sopravvive nel « nuovo corso ».

■

WASHINGTON: *il meeting*

BONN: *pubblicità e manifesti antiautoritari*

POLITICA E VIOLENZA

La drammatica catena della violenza in USA, che prosegue con l'attentato a Robert Kennedy, rende di estrema attualità il saggio della **« Neue Kritik »** di cui pubblichiamo la seconda parte. In essa Negt mette in luce il meccanismo politico-istituzionale per cui, nella società a capitalismo avanzato, la violenza « legalitaria » dello Stato provoca la controviolenza delle classi sfruttate e dei gruppi minoritari oppressi

di Oskar Negt

MONACO: *contro le leggi eccezionali*

Se ci limitiamo a considerare il problema della violenza sotto un aspetto puramente moralistico o a contrapporre semplicemente la violenza alla legislazione vigente, ci precludiamo la possibilità di riconoscere il suo ambivalente significato nel contesto delle forze sociali. I liberali del XIX secolo potevano a buona ragione pronosticare che il meccanismo autoregolato degli scambi commerciali avrebbe portato necessariamente a una compensazione tra i contraenti del mercato che alla fine avrebbe reso superfluo l'impiego di ogni coercizione politica. Finché funzionava il meccanismo basato sulla concorrenza, veniva appagata l'esigenza dei capitalisti di poter prevedere le reazioni del sistema giuridico, ed affidarsi ad esso, e quelle dell'amministrazione, esercitata attraverso il dominio incontestato delle leggi « generali » corrispondenti alla razionalità formale del calcolo capitalistico (anche se in queste leggi è già esplicita la funzione ideologica atta a mascherare i rapporti di sfruttamento brutale e la quotidiana violenza nei confronti della stragrande maggioranza della popolazione e a farla passare per non violenta). La violenza che ha la funzione di sostenere la legge e di amministrarla è, secondo la definizione di Walter Benjamin, una violenza progressiva, mitologica, che automaticamente identifica la controviolenza con il terrorismo.

Quanto labile sia la distanza tra diritto e violenza nella società a capitalismo avanzato è dimostrato dall'assoluta incapacità dei rappresentanti dell'« ordine giuridico » nazista di riconoscere la percentuale di violenza ad esso collegata. Dopo il Terzo Reich il problema del nesso interno tra politica e violenza è diventato un problema vitale di ogni ordine democratico. Ciò significa però che dobbiamo porci concretamente e risolvere politicamente tutte quelle questioni che riguardano la protezione formale delle possibilità di estrinsecazione del potenziale di violenza soggettivo e oggettivo della società. Non hanno potuto forse agire impunemente negli ultimi anni, al margine e « leggermente fuori della legalità », tutti coloro che erano forniti di mandati politici sanzionati dallo Stato, ed esserne anche rafforzati nella loro posizione? Non è forse sorprendente che insistano per la obbedienza ai regolamenti e alle leggi proprio coloro il cui atteggiamento politico è stato costantemente volto a manipolare il diritto nell'interesse delle imposizioni statali? Non hanno forse perso il diritto morale e politico di pretendere dai cittadini il rispetto dei principi che reggono lo Stato di diritto coloro che da anni ormai non riescono a concepire un'idea politica che non sia riducibile all'impiego della violenza, legalizzata dalle leggi sullo stato d'emergenza? Come si può pretendere oggi una fiducia assoluta in un ordine che a nessun gruppo sociale del dopoguerra ha garantito possibilità di vita e di sicurezza come aveva fatto con le *élite* tecnocratiche, militari e tecnico-amministrative del Terzo Reich?

Sono responsabili della pericolosa erosione del confine tra diritto e violenza esclusivamente coloro che, invece

di contribuire allo sviluppo della coscienza del diritto nelle masse, non si sono lasciati sfuggire un'occasione per presentare, ad esempio, il diritto alle dimostrazioni politiche, attraverso l'uso dimostrativo della violenza, come un diritto pericoloso e insieme secondario. E questo sviluppo non dipende dalla malvagità o cattiva fede di alcuni singoli. Perché per ben dieci anni abbiamo vissuto tra criminali e funzionari servili del terrore organizzato e sanzionato dello Stato; tra magistrati, la cui coscienza del diritto era talmente corrotta che ancora non si erano resi conto del cambio della legislazione o non erano in grado di trarne delle conclusioni personali; tra impiegati della burocrazia ministeriale, della polizia e dell'istruzione, che avevano esercitato ed esaurito la loro fantasia politica nella persecuzione violenta, nella discriminazione e nello sterminio di minoranze razziali, nazionali e politiche. E' stata una minoranza democratica, formata in gran parte di studenti e professori, sul terreno extraparlamentare, a raccogliere faticosamente le prove necessarie per allontanare dai loro posti almeno una parte dei colpevoli che già si erano assicurati nuovamente la protezione della violenza ufficiale. Già dal principio era chiaro che il fatto di cambiare posto ad alcuni singoli colpevoli non poteva in alcun modo sostituire un processo di democratizzazione della società. Poiché i generali, i membri della burocrazia ministeriale e i funzionari del capitale trovano il livello più alto di continuità delle loro posizioni nel passaggio dal Terzo Reich alla Repubblica Federale. Chi volesse individuare e condannare tutti coloro che oggi si rendono con la tolleranza benevola, o la mancanza di volontà contestativa, attivamente complici della persecuzione organizzata delle minoranze, dovrebbe oggi sostituire interi strati della dirigenza della Repubblica Federale.

La ritualizzazione esercitata dalle istanze politiche riguardo all'ordine liberale-democratico è riuscita a bloccare la coscienza critica anche in un altro modo, impedendo di riconoscere le azioni di sterminio, condotte in nome della libertà e del diritto contro altri popoli e minoranze, come espressioni di pura violenza, e quindi di combatterle praticamente. La coscienza giuridica è sempre collegata con la convinzione che soltanto la strategia del nemico si basi sulla violenza e sull'aggressione. Così quel che per secoli si diceva dei popoli colonizzati e degli abitanti dei ghetti — che cioè non comprendessero altro linguaggio che quello della violenza — si accetta oggi incondizionatamente, trasformandolo in una formula di affermazione civilizzatrice. E' infatti vero che per i popoli colonizzati e gli abitanti dei ghetti niente è più consueto dell'atmosfera di violenza, di sfruttamento e di minaccia che li circonda quotidianamente in un mondo diviso da leggi palesi ed occulte. Oggi si fa sul serio con l'accusa della « seconda natura » dei « civilizzati », e riconquistando la propria dignità umana gli abitanti dei ghetti fanno contemporaneamente un'esperienza collettiva che gli dà fiducia e coraggio: che cioè anche i dominanti oltre al linguaggio del danaro non intendono che quello della violenza.

FRANCOFORTE: *i funerali della « democrazia »*

Ciò che avviene oggi negli Stati Uniti non è altro che il passaggio dalla violenza diffusa del sistema alla violenza attiva di coloro che fino ad oggi ne sono stati le innumerevoli vittime. E' pertanto evidente che la responsabilità della trasformazione della violenza sublimata e istituzionalizzata in violenza manifesta è nel sistema: quel sistema che basandosi sui propri interessi strategici si sente autorizzato ad intervenire in qualsiasi parte del mondo, alleandosi con cricche corrotte per soffocare ogni movimento nascente di rivoluzione sociale. Proprio perché non sussistono più apparenti ragioni economiche per il genocidio nel Vietnam — la difesa di posizioni di profitto darebbe almeno una parvenza di razionalità — appare tanto minacciosa l'irrazionalità di questa violenza organizzata e sancita dallo Stato. Gli Stati Uniti costituiscono oggi nel mondo il centro della violenza imperialistica per eccellenza, ed i paesi che con essi solidarizzano ufficialmente e senza ritegno corrono il rischio di favorire anche al loro interno la decadenza della moralità politica. Se la libertà e il diritto si uniscono all'uso continuo della violenza, come avviene oggi nella politica americana, non meraviglia che col crescere del potenziale criminale aumenti anche la disposizione ad identificare gli oppositori politici, con i quali ormai non si riesce più a dialogare razionalmente, con un gruppo reale o immaginario di nemici, e quindi di sterminarli fisicamente. Non si tratta qui di giustificare la violenza o la non violenza, ma di stabilire un bilancio oggettivo dei fatti: che cioè non c'è proporzione né rapporto tra la violenza rivoluzionaria che storicamente ha operato, su scala mondiale, per l'emancipazione degli uomini, per la loro liberazione da una condizione di sfruttamento e di abbrutimento, e lo sterminio insensato di esseri umani e di beni materiali causato dalle guerre imperialistiche e dalle spedizioni coloniali. Come dice Bloch, a mille guerre si contrappongono soltanto dieci rivoluzionari.

I nostri uomini politici, esaltati da sicurezza infantile, operano facilmente con le mortali percentuali atomiche, ma una gomma d'automobile danneggiata da qualche dimostrante di sinistra savraeccitato riesce ad indignare anche coloro che, come l'attuale cancelliere della Repubblica Federale, negli anni più maturi della loro vita sanzionavano

→

oggettivamente lo sterminio umano, rinunciando completamente alla possibilità di usare la propria posizione nella gerarchia dello Stato nazionalsocialista per comprendere la reale dimensione della violenza, e combattere il terrore. Questi mistificatori della non violenza sono sempre stati pronti a tacere o a solidarizzare apertamente con coloro che esercitavano quotidianamente la violenza contro i comunisti e in genere gli oppositori.

E' necessario precisare la differenza che storicamente passa tra la violenza reazionaria e la violenza progressiva. Perché soltanto con una intenzionale astrazione dal contesto sociale si possono mettere sullo stesso piano la distruzione e il saccheggio di un villaggio vietnamita da parte degli americani e la distruzione e il saccheggio dei grandi magazzini americani da parte di una minoranza, che viene mantenuta con la costrizione economica e il terrore nella miseria proletaria del XIX secolo ma che d'altra parte si trova inserita nella società dell'abbondanza, del privilegio e dello spreco insensato. Ma sarebbe una follia, di fronte a questa reazione legittima di bisogni immediati, bruciare negozi con la consapevolezza di compiere un atto politico simbolico. La misura che provoca una controviolenza cieca o metodica è sempre data dalla classe dominante, dai gruppi al potere; dipende dalle concrete condizioni della società e dalle possibilità politiche il fatto di realizzare oggettivamente all'interno delle attuali istituzioni gli interessi democratici degli uomini.

Il modello engelsiano della violenza della struttura economica non è più riconoscibile in senso stretto; per questo motivo la determinazione delle forme organizzative della controviolenza rivoluzionaria, differenziata, condizionata dalla totalità dei rapporti di forza all'interno della società, diventa un problema vitale della resistenza pratica nella società classista tecnologica.

Fanon e Marcuse hanno formulato a proposito dei popoli e delle minoranze oppressi il concetto della controviolenza, che non ha altro scopo che quello di smitizzare la violenza stessa. Dice Marcuse: « Credo che per le minoranze oppresse e sopraffatte esista un *diritto naturale* alla resistenza e all'uso di mezzi extralegali quando quelli legali si siano dimostrati insufficienti. La legge e l'ordine sono ovunque la legge e l'ordine di coloro che proteggono la gerarchia costituita. E' una follia volersi appellare all'assoluta autorità di queste leggi e di questi regolamenti nei confronti di coloro che da essi sono oppressi e che li combattono, non per qualche privilegio personale o per spirito di vendetta, ma perché vogliono essere riconosciuti nella loro dignità umana. Al di sopra di essi non c'è altro giudice che l'autorità costituita, la polizia e la loro propria coscienza. Se fanno uso della violenza non aprono una nuova catena di azioni violente, ma rompono la catena che già esiste. Dato che essi sanno di poter essere battuti e malgrado ciò prendono su di sé il rischio della sconfitta, nessun estraneo, e tanto meno l'educatore e l'intellettuale, ha il diritto di predicare loro l'astensione. » (*Critica della tolleranza pura,* Francoforte 66, pag. 127).

AMBURGO: *la violenza di Stato*

Gli studenti e con loro tutta l'opposizione extraparlamentare non hanno alcun mezzo proprio di espressione permesso dalla società; essi possono difendersi dalle pesanti discriminazioni e dalle descrizioni deformate dei loro fini, soltanto creandosi una propria pubblicità, al di fuori della censura, e poiché in realtà dipendono in larga misura dalla stampa liberale per la frenetica attività dei censori del sistema, sono costretti a ridursi alla pubblicità nelle strade, nelle piazze libere, nelle scuole e nelle università dove si creano la possibilità di discutere le loro rivendicazioni politiche. Per questo motivo risultano dei costanti disturbatori della quiete pubblica; perché è indicativo per una democrazia congelata nel meccanismo della composizione dei conflitti, che le istituzioni e le regole oggettivate necessitino per la loro sopravvivenza di un'assicurazione che riproponga il concetto di diritto naturale. Così, all'interno di un ordinamento generale rigido, i principi di diritto, le convenzioni, le regole d'intervento convergono in una unità repressiva che pone al singolo l'alternativa fatale: o identificarsi con essa o essere sospettato di negarla astrattamente. Come la democrazia degenera al livello di un sistema di regolamenti, l'opposizione si riduce all'elemento formale del disturbo metodico.

Le interruzioni innocue di qualche lezione, la trasgressione di regole stabilite, il disturbo del traffico e delle funzioni religiose, qualsiasi cosa capiti, vengono sempre gonfiati, indipendentemente dai contenuti delle loro determinazioni finalistiche, come offese ai diritti dell'uomo, come una falla del sistema che prepara il ritorno della barbarie, dell'anarchia, del fascismo. Gli studenti passano per terroristi e il mezzo per combatterli viene identificato nel legittimo uso del controterrore. Dato che il « fascismo di sinistra » non è un problema degli studenti ma della classe al potere, non è nemmeno necessario aspettare il compiersi dei singoli avvenimenti. Un progettato *go-in* ad una lezione di un noto docente, al quale si vuol chiedere una presa di posizione pubblica nei confronti delle leggi sullo stato d'emergenza, viene giudicato secondo lo schema del «terrore fascista», come il lancio di sassi che provoca danni agli oggetti.

Solo in casi d'infrazione alle leggi o agli ordinamenti — come l'affare dello *Spiegel* e i fatti del 2 giugno '67 — si è riusciti a mobilitare l'opinione pubblica liberale. Ma poiché l'infrazione dei regolamenti non veniva interpretata come un sintomo significativo, la reazione ad essa implicava un consenso fondamentale sugli attuali rapporti di potere e di distribuzione della proprietà. Gli studenti che oggi attaccano le basi intoccabili dello sviluppo autoritario sono le prime vittime di questa falsa coscienza. Essi sono costretti a creare di propria iniziativa una pubblicità di dibattito, il cui obiettivo di chiarificazione comprende essenzialmente anche la denuncia dell'elemento dell'eccezione all'interno della norma, inserita in un tutto più o meno funzionale. Quando Grass parlava degli « autentici metodi fascisti» dei giornalisti di Springer, de-

nunciava l'infrazione del dovere specifico del giornalista all'accuratezza; ma contemporaneamente ribadiva il diritto delle gazzette di Springer di propagare quotidianamente, attraverso « la libertà di espressione », i vecchi pregiudizi, di rafforzare i risentimenti contro le minoranze e sostenere una politica illusoria che contribuisce al potenziamento del fascismo in misura molto maggiore di quanto non faccia un fenomeno secondario come l'infrazione di un regolamento. Fino a quando questa società non sarà in grado di sostituire i rapporti capitalistici di proprietà e di potere con rapporti democratici, e non sarà in grado di distruggere la stampa criminale di Springer, per porre la possibilità reale che la stampa diventi uno strumento di chiarificazione e di sviluppo della fantasia politica, fino allora il fascismo come fenomeno di massa rimarrà la minacciosa prospettiva di questa società. Quando Jurgen Habermas usò l'ipotetica formula di « fascismo di sinistra », ci voleva mettere in guardia contro la possibilità di una formalizzazione autodistruttiva dell'uso provocatorio della violenza; ma la maggior parte delle azioni di protesta studentesche è ben giustificata da ciò che egli non lascia nel dubbio: che cioè la « violenza dimostrativa », per la conquista di una pubblicità necessaria alla chiarificazione politica, comporta anche l'infrazione di un ordinamento di tipo repressivo.

Il « fascismo di sinistra » è una proiezione delle tendenze alla fascistizzazione immanenti nel sistema contro gruppi marginali facilmente discriminabili. Coloro che oggi non fanno che parlare di fascismo e di terrore, dovrebbero convincersi che soprattutto la svalutazione occulta dei diritti naturali e lo svuotamento delle istituzioni democratiche contribuiscono a preparare il terreno sul quale può svilupparsi un nuovo fascismo. Come è avvenuto in passato, il fascismo si svilupperà al centro e non al margine della società: non erano le orde assetate di autorità che infestavano le piazze a formare la spina dorsale del fascismo tedesco, ma i giudici, i tecnici, gli imprenditori, i professori dediti al loro dovere. L'unica possibilità di impedire un suo ritorno occulto o palese sta nel quotidiano concreto esercizio dei diritti di libertà. Chi lascia allo Stato, ai suoi dipendenti, al le norme della costituzione o alle organizzazioni costituite la difesa della libertà, è vittima di un'illusione fatale: crede alla possibilità di esistenza di una democrazia senza democratici.

OSKAR NEGT ■

(2 FINE)

continuazioni

(*seg. da pag.* 31)

Nebraska, mentre ai poveri (26,1% della popolazione dello Stato) sono stati concessi aiuti alimentari per appena 957mila dollari. Una compagnia agricola californiana, la J.G. Boswell, ha ricevuto dal Tesoro 2.807.633 dollari nel '66, e lo zuccherino federale regalato alla Hawaiian Commercial and Sugar Company è costato 1.326.355 dollari.

Ecco come il danaro fa ingrassare i porci. Altre e maggiori compagnie prosperano grazie al grasso che cola dai programmi militari e spaziali. Forse non raggiungeremo mai la luna — o magari quando saremo lì non sapremo che farcene — ma la corsa verso la luna ha già permesso l'affermarsi di una nuova generazione di milionari texani. La corsa agli armamenti e quella allo spazio assicurano pingui redditi ai signorotti di un certo ambiente.

Uno stato di guerra. Anche prima che i marciatori cominciassero ad arrivare, nel corso di una conferenza stampa il Presidente Johnson li aveva invitati ad andarsene; le loro richieste sarebbero state sottoposte ad un « serio » esame, ha detto, « dopodiché faremo funzionare il governo nel modo corretto ». Per anni, « far funzionare il governo nel modo corretto » ha significato l'elaborazione ed il finanziamento di programmi che costituiscono l'ossatura del sistema del benessere proprio della classe superiore americana. Per tre quarti dei poveri non ci sono aiuti. Il programma di refezione scolastica non riesce a raggiungere i due terzi dei nostri scolari affamati. Ma trovare il danaro necessario per aiutarli non rientra nel quadro di un « corretto funzionamento del governo », quando l'80% degli stanziamenti di bilancio va al Pentagono ed il 10% alla sanità, all'istruzione ed all'assistenza.

Il nostro è uno stato di guerra, non uno stato di benessere. E se non si riesce a mobilitare la coscienza migliore del nostro paese, si finirà col dichiarare guerra ai poveri. Altre dimostrazioni sono state facilmente disperse con il ricorso alla forza, ma questa volta non sarà tanto facile far scappare i poveri; uno scontro farebbe scoppiare l'estate più torrida che si sia mai avuta in questa guerra civile che serpeggia nel nostro paese. I poveri possono rivelare una forza irresistibile, e certo il Congresso non è altro che un oggetto immobile.

J. F. STONE ■